www.bliveworld.org

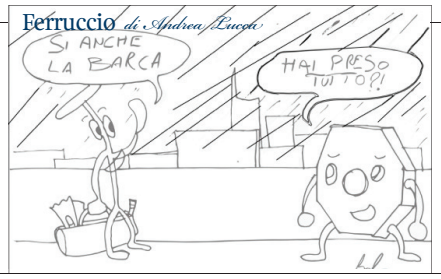
IL BULLONE

Maggio 2016
ANNO 2 - N.5

ESSERE, CREDERE, VIVERE IN UN MONDO MIGLIORE

Redazione: Via dei Pellegrini 1, Milano
mail: ilbullone@fondazionenear.org
Tel: 02 3823 9874

Il giornale realizzato dai B.Livers, ragazzi con gravi patologie croniche, studenti e volontari



Fondazione near onlus

Commento 1

Dare al lavoro un rendimento sociale

di **BILL NIADA**
Fondazione Near Onlus

La nostra società si basa su paradigmi, considerati inalienabili e definitivi. Uno di questi è il modus operandi delle aziende, che è basato sulla finalità della crescita e del profitto. Cioè una società, cosiddetta «profit», si basa sul concetto che per vivere e andare bene, debba crescere sempre e incrementare i profitti. Per fare ciò mette in atto tutta una serie di comportamenti che sono considerati necessari e che non vengono messi in discussione: aderire il più possibile ai propri business plan, a budget predefiniti, a una tempistica tassativa, a inflessibili sistemi di controllo delle attività e dei dipendenti.

continua a pag. 6

Commento 2

«Fatigate voi, ma non vogliate l'altrui miseria»

di **NICOLA SALDUTTI**
volontario B.LIVE

Da dove comincio? Potrei partire con un numero o con una delle leggi (sempre molto incerte per la verità) dell'economia. Oppure da quell'immagine che il professor Francesco Giavazzi ha proiettato all'ultimo incontro.
Quella di Esther Duflo, economista-matematica che ha provato a ragionare in modo completamente diverso dall'ordinario per risolvere il problema della scolarità in Kenya. Puntando tutto sugli incentivi anzichè sulle ramanzine. Forse questa è la cosa più interessante. La vera lezione: imparare a guardare le cose sempre da un altro punto di vista.

continua a pag. 6

Giavazzi: il valore umano è tutto

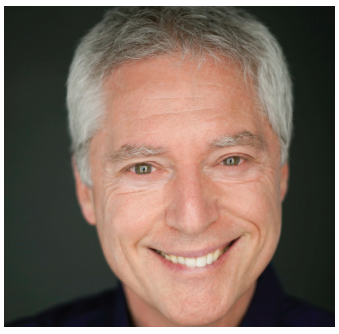
Francesco Giavazzi, economista e opinionista del Corriere della Sera, primo ospite del pomeriggio al Mandarin Oriental Hotel dedicato alla Bella Economia, organizzato dai B.Livers.
«Il valore umano in un'azienda è tutto. La sfida è valorizzare anche chi, per motivi di salute, non corrisponde ai classici standard di competenza in un'azienda».

E. Faina a pag. 2

Pagliaro: saper valutare gli uomini

Renato Pagliaro, presidente di Mediobanca, secondo ospite della giornata sulla Bella Economia ha risposto alle domande dei ragazzi B.LIVE.
«Ho portato nel mio lavoro i valori di chi cresce in strada. Lealtà e capacità di valutare gli uomini».
«Le banche? Una banca che dice sempre sì è destinata a fallire. Il rapporto di fiducia è reciproco».

R. Schiavi a pag. 3



Wallace: l'economia è servizio

Alan Wallace, filosofo, ordinato monaco dal Dalai Lama, terzo ospite di Bella Economia.
Nel confronto con i ragazzi B.LIVE ha voluto precisare che «l'economia deve essere al servizio del cittadino».
Aggiungendo: «Una società si può definire civile quando si occupa di chi ha bisogno». Le tre parole di Wallace: saggezza, compassione, creatività.

A. Milani
e P. Gurumendi a pag. 4

BELLA ECONOMIA

Le nostre cicatrici

Anna Maria: la ferita è la mia storia. Alice: è rabbia, sconforto e felicità

Rugby

Amicizia e scudetto. B.LIVE - Calvisano alleati

Il Rugby Calvisano ha raggiunto la finale scudetto contro il Rovigo con un portafortuna d'eccezione: i ragazzi B.LIVE. È nata una fantastica amicizia tra i giocatori e i B.Livers. Hanno addirittura indossato le maglie con il simbolo del bullone.

F. Invernizzi a pag. 15

Alcune sono visibili, altre no. Sono le cicatrici che portiamo con noi ogni giorno. C'è chi le ha paragonate a dei tatuaggi. L'articolo è stato proposto da Anna Maria, una ragazza B.LIVE, dopo che l'estate scorsa al mare è stata presa in giro da un coetaneo. Nelle pagine interne riportiamo le storie dei ragazzi e dei volontari che hanno voluto testimoniare il segno lasciato dalle cicatrici.

a pag. 10-11

Generazioni a confronto

I sogni dei giovani e la restituzione

di **GIANGIACOMO SCHIAVI**
Giovani e vecchi: la voglia di cambiare il mondo è rimasta la stessa. Ma oggi è molto più difficile.

pag. 8-9

B.LIVE Story

Giulia Carrer: sì, è leucemia E in un secondo la vita cambia

«È stato un duro colpo quando i medici mi hanno detto: hai la leucemia, in un secondo la mia vita è cambiata». Giulia Carrer, la nostra ragazza B.LIVE sta ora uscendo dal tunnel. «Ho avuto anche delle delusioni, ma devo dire grazie ai miei amici e soprattutto ai miei genitori. Con loro ho vinto la mia battaglia».

G. Carrer pag. 7

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, LO/MI

INCONTRI ORE 16 | Un pomeriggio intenso al Mandarin Oriental Hotel

BELLA ECONOMIA Francesco Giavazzi

«È certo, gli uomini rispondono a un incentivo Il valore umano in un'azienda è tutto»

Economista e accademico italiano. Opinionista per il «Corriere della Sera» dal 2004. Durante l'incontro ha stimolato i B.Livers con esempi di Economia Positiva

di **EUGENIO FAINA**
studente Berchet

Giacca di velluto, jeans scoloriti e ciuffo bianco alla Bernie Sanders: Francesco Giavazzi per l'incontro con la redazione del Bullone, perfettamente a suo agio con il suo look da accademico east-coast.
Anche l'approccio è informale: il professore esordisce mettendo le mani avanti, e dice che «essendo chiamato a parlare di economia, sarà il pomeriggio più noioso della vostra vita».
In realtà l'accademico si dimostra perfettamente in grado di rendere piacevole a tutti un argomento spinoso, appunto, come questo. Infatti Francesco Giavazzi si propone di «trattare le questioni inerenti all'economia con un approccio molto differente da quello solitamente utilizzato da giornalisti o professori». Per dimostrarlo si serve di due storie molto significative che si sono svolte in India e in Africa: due storie unite dalla teoria economica che «tutti gli uomini rispondono a un incentivo».
Giavazzi cita così lo studio di Esther Duflo, una brillante matematica ed economista francese che per prima scelse di applicare a questa materia lo stesso principio empirico che sta alla base della sperimentazione medica: dividere i soggetti in due gruppi e dare al primo il medicinale di cui si vuole verificare l'efficacia, e al secondo, un semplice placebo.
Per far questo Esther è andata con suo marito Abhijit Banerjee a lavorare come ricercatrice in paesi come India e Kenya per condurre uno studio sulla «poor economics», l'insieme di scelte economiche fatte da chi non possiede quasi nulla.
Così in India hanno verificato come il tasso di scolarizzazione aumentasse nei villaggi in cui le presenze degli insegnanti erano «monitorate» dagli stessi studenti debitamente muniti di fotocamere; in Kenya, invece, si è scoperto che dando un piccolo incentivo pecuniario per ogni loro presenza scolastica alle bambine - generalmente spinte a lasciare gli studi molto presto - non solo queste ultime risultavano più impegnate e costanti, ma spingevano anche gli alunni maschi a fare meglio per emulazione.
Questi sono straordinari esempi di come «usando la testa si possa cambiare la vita delle persone in modi che le grandi organizzazioni non riescono a fare», e per arrivare a ciò l'economista di oggi deve essere in grado di «capire quali siano gli incentivi ai quali possono reagire le persone».
L'importanza del lavoro di Esther sta nel fatto di aver supportato questi spunti con delle rigorose verifiche sperimentali, e questa «robusta scientificità dei suoi esperimenti» potrebbe, secondo il professore, portarla al Nobel nei prossimi dieci anni.
Riguardo ai problemi di ridistribuzione della ricchezza, Francesco Giavazzi sostiene che «l'aumento della disuguaglianza che c'è stato negli ultimi vent'anni è per la maggior parte dovuto all'istruzione».
Questo perché «le nuove tecnologie ne hanno aumentato il valore, creando un netto divario tra chi ha le competenze per stare al passo con i nuovi strumenti di lavoro e chi non le ha».
Prima di concludere l'incontro il professore viene incalzato dalle sagaci domande dei nostri ragazzi, interessati a valutare il grado di «positività» e di umanità dell'economia di oggi.
Così, alla domanda «quanto conta il valore umano nella costruzione di un budget», risponde con un perentorio «il valore umano è tutto», mentre quando gli viene fatto notare che molte aziende non tengono conto del benessere delle persone, risponde citando l'esempio dei nuovi giganti della Silicon Valley che «sono avanti a tutti perché colgono l'importanza di far sentire i lavoratori a casa, per evitare che menti brillanti fuggano scontente».
La bella economia è realtà, parole e musica di Francesco Giavazzi, che tuttavia lancia una sfida alla nostra generazione: riuscire a valorizzare anche chi, per questioni di salute o per semplici particolarità personali, non corrisponde ai classici standard di competenza.
Una sfida che qui a B.LIVE abbiamo accettato da tempo.

Il professor Francesco Giavazzi con i ragazzi B.LIVE al Mandarin Oriental Hotel

In uno studio di Esther Duflo, matematica ed economista, sulla Poor Economics, l'insieme di scelte economiche fatte da chi non possiede nulla

L'aumento della diseguaglianza è dovuto all'istruzione. Le tecnologie hanno contribuito a incrementare le distanze

Valorizzare anche chi, per motivi di salute e particolarità personali, non corrisponde ai classici standard di competenza aziendale

INCONTRI ORE 17 | Un pomeriggio intenso al Mandarin Oriental Hotel

BELLA ECONOMIA

Renato Pagliaro

«Nel mio lavoro i valori di chi cresce in strada La banca che dice sempre sì è destinata a fallire»

Banchiere e imprenditore. È presidente di Mediobanca dove è entrato nel 1981 fino a raggiungerne la vetta. «Nel mio lavoro devi saper valutare gli uomini soprattutto se compri e vendi fiducia»

di **RICCARDO SCHIAVI**
volontario B.LIVE

«Preferisco non parlarvi di banche e di economia. Se vorrete parlare di queste cose noiosissime, sarò a disposizione per le vostre domande. Preferisco raccontarvi dei miei anni quando avevo la vostra età».

Renato Pagliaro, Presidente di Mediobanca, classe 1957.

«La generazione cresciuta giocando in strada e nei cortili», così definisce quegli adolescenti dei primissimi anni settanta, tra le manifestazioni e gli scontri che ogni sabato pomeriggio infiammavano Milano.

Una generazione che ha vissuto sulla strada, in netto contrasto con quella attuale che spesso vive in «bolle» protette, prive di diversità, che si muove in quel simulacro di realtà che è la Rete così virtuale e così reale allo stesso tempo.

E da quella prospettiva è difficile imparare a vivere.

«Ai ragazzi chiedo: chi di voi sarebbe capace di organizzare una partita di calcio in poche ore? Concordare con ventidue amici un giorno, un'ora e un campo. Quarant'anni fa lo facevamo e avevamo solo il telefono fisso. Voi, ammesso che abbiate 22 amici non virtuali, riuscireste con i cellulari e i computer che ci sono oggi?»

«A partire dalla prima media, 11 anni, eravamo padroni del nostro tempo, fuori da ogni controllo da dopo i compiti all'ora di cena. La sera non si usciva».

Il marciapiede era una scuola di vita. Trasversale: dietro alla stessa palla correvano il figlio dell'avvocato, quello del panettiere, quello del medico e quello del portinaio. Da piccoli si è tutti uguali. E a chi importa che lavoro fa tuo padre se giochi meglio degli altri?

Renato Pagliaro e Bill Niada durante l'incontro con i B.Livers al Mandarin Oriental

Qual era l'insegnamento della strada? Scegliere gli amici fuori da ogni condizionamento, capire di chi ci si può fidare e di chi no, trattare con i prepotenti, valutare ciascuno per quello che è. Tutti insegnamenti da portare con sé nella vita. Le stesse valutazioni che fa una banca, quando deve decidere a chi affidare un prestito. E la strada non era, come si pensa oggi, priva di pericoli. Erano gli anni della guerriglia urbana e dell'eroina.

«Il primo morto di eroina a Milano era un mio compagno di liceo, aveva 15 anni. Era l'ottobre del 1972. Non ci voleva molto per prendere una strada che ha ucciso tantissimi ragazzi in quegli anni: un amico sbagliato, la ragazza sbagliata. Era un crinale molto sottile».

Un liceale come tanti. Non il migliore, non tra i peggiori.

La prima musata è stata la maturità: «ho preso 39. La sufficienza era 36. E avevo studiato davvero tanto».

La svolta all'università. Entra alla Bocconi. «Non sapevo di preciso che cosa si studiasse in una università di Economia. Non esistevano corsi di orientamento. L'ho scelta anche perché mio cugino l'aveva frequentata qualche anno prima». Media sopra il ventinove, laurea con 110 e lode, in quattro anni compreso il militare.

«Una volta laureato mi sono arrivate decine di proposte di lavoro. Per telegramma. Dovevo scegliere dove lavorare senza avere nessuna nozione sul mondo del lavoro. Non esistevano i mezzi che ci sono ora. Mi avevano incuriosito le banche prive di sportelli, che allora in Italia non erano più di quattro o cinque al massimo. Ho mandato il curriculum a Mediobanca. Dopo una prima risposta negativa - bisogna dire però che a quei tempi esistevano comunque maggior educazione e rispetto nei confronti dei giovani - mi hanno richiamato perché un neo laureato si era appena dimesso. Per 4 anni ho timbrato il cartellino: lavoravo dodici ore al giorno, mai un ritardo, mai nemmeno un giorno di assenza o di malattia. Devo a questa istituzione la mia formazione. Mi ha accompagnato nel passaggio da adolescente a uomo».

Che cos'è per lei una banca?

«È una cosa semplice: è un intermediario che raccoglie depositi da una parte e li impiega da un'altra. La banca non ha denaro proprio, amministra quello dei depositanti. Si sente parlare di ricchezza delle banche. Le banche non hanno soldi, ma impiegano i vostri. Pertanto cercherà di finanziare quelle iniziative che le consentano di riportare a casa esattamente quanto ha prestato».

Può una banca avere un'etica, una morale?

«L'etica principale di una banca è quella di salvaguardare i depositi che le vengono affidati. Questo è il dovere principale di chi amministra i risparmi della gente. Se poi non solo non hai perso nulla e riesci anche a produrre un utile che remunera adeguatamente gli azionisti ,allora potrai forse destinare qualche somma anche al territorio, in una logica di responsabilità sociale».

Questo senso di responsabilità l'ha maturato nella vita in strada di cui parlava?

«In buona parte sì: i ragazzi a tredici, quattordici, quindici anni formano il proprio carattere. È difficile che uno di quell'età, volubile, poco affidabile, senza interesse per lo studio, possa affrontare con successo un lavoro impegnativo. Il sognatore va bene per alcune funzioni aziendali, non per gestire i soldi di altri. La capacità di comprendere le qualità del tuo prossimo è importante. Devi saper valutare gli uomini, soprattutto se fai un lavoro in cui compri e vendi fiducia, come fanno le banche».

Il problema dei giovani è l'accesso al lavoro…

«Il problema dei ragazzi è "metterli sul pezzo". Sono realista. Non ottimista. Il modello occidentale, capitalista industrializzato è invecchiato e fatica a offrire opportunità per i giovani. Questa è una civiltà che evolve con ritmi velocissimi. D'altro canto il mondo, per fortuna, si è rimpicciolito. Ora ciascuno di voi può trovare opportunità nel mondo. A Londra, a Shanghai, a Tokyo. Londra è la Milano di trent'anni fa. Milano oggi invece è la Parma, ossia la provincia di quando mi sono laureato. Può offrire qualcosa, ma chi ha grandi aspirazioni deve guardare fuori».

Se le dicessero che ha poco tempo da vivere che desideri avrebbe?

« Sono una persona semplice, che si accontenta di poco. Continuerei a fare la mia vita di cui sono pienamente soddisfatto. Non ho desideri speciali. Continuerei così: famiglia, lavoro, tennis e amici, ancora quelli di quando ero un ragazzo».

Noi B.Livers abbiamo tre parole: essere, credere, vivere. Quali sono le sue?

«Non sono tanto bravo con le parole: penso che se cerchi di essere leale, fedele a te stesso, alle tue radici, ai tuoi valori, se cerchi sempre di dare una mano, non avrai delusioni e avrai una vita felice».

Ha detto che non incoraggerebbe i ragazzi su strade di successo troppo rischiose.

«Vuoi andare a fare l'attore a Hollywood? Avrai ottime probabilità di andare a fare il cameriere a Los Angeles. Ok la passione, ma devi portare a casa lo stipendio.Non tutti possono permettersi di seguire unicamente le proprie passioni. Devi mediare la tua aspirazione con quello che c'è sul tavolo. Forse non è quello che volevate sentirvi dire ma è quello che penso».

Lei quando è entrato alla Bocconi ci credeva?

«Non avevo la più pallida idea di che cosa avrei trovato all'università, né sapevo come funzionasse un'azienda o una banca. Quello in cui credevo è che bisogna comunque studiare e lavorare con la stessa dedizione e lo stesso impegno che si mette nelle proprie passioni».

Quello che resta è l'immagine di una persona lucida, felice ed estremamente realistica.

Nei suoi occhi si vede un'emozione.

La consapevolezza che non si può crescere sentendosi dire solo di sì. Non si matura, non si impara se non si prende qualche porta in faccia. A furia di dire ai giovani di far vincere i sogni, li si stacca dalla realtà.

INCONTRI ORE 18 | Un pomeriggio intenso al Mandarin Oriental Hotel

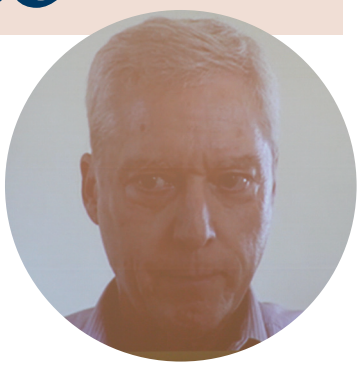
BELLA ECONOMIA

Alan Wallace

«Una società è civile solo quando si occupa di chi ha bisogno L'economia è servizio»

Nato nel 1950 in California. Ordinato monaco dal Dalai Lama, traduce trattati e insegna in tutta Europa. È laureato in Fisica, Filosofia e Sanscrito. Famoso il suo libro: La rivoluzione dell'attenzione

di **ALESSANDRA MILANI**
studentessa Setti Carraro



Un incontro può cambiare la vita, un solo incontro a volte può portare novità e sconvolgimenti nella routine quotidiana.
Sabato 14 maggio, grazie a una conferenza dal titolo «La Bella Economia» ho avuto la possibilità di conoscere tre personaggi. Tra questi vorrei parlare di Alan Wallace - scienziato e fondatore del Santa Barbara Institute for Consciousness Studies – che ci ha guidato nel mondo della meditazione partendo da alcune riflessioni sull'economia e sulla società. Due sono le affermazioni che mi hanno toccato particolarmente: «l'economia è al servizio della società, e non dovrebbe avere un fine in sé», «la società non merita il nome di civiltà se non si occupa dei più deboli».
Io non avevo mai pensato che l'economia fosse al nostro servizio, anzi l'ho sempre concepita come qualcosa di distante da me, un «blob» nero che inghiotte tutti e tutto. Invece è grazie ai processi economici che la società può aspirare a conseguire uno stato di benessere.
L'intervento di Alan Wallace è continuato con una serie di riflessioni sulla ricerca della felicità, e su come l'uomo crede di poterla ottenere. Difatti noi uomini dopo aver raggiunto i 5 bisogni fondamentali che dovrebbero essere la base per tutti (cibo, casa, cure mediche, abbigliamento, istruzione), non possiamo far altro che bramare ad avere di più, e pensiamo che accumulando ricchezze e potere possiamo arrivare a uno stato di benessere e serenità maggiore. Questo però non accade, perché la nostra felicità non si basa solo sulle cose materiali, ma dobbiamo imparare a trovarla anche all'interno di noi stessi.
Per riuscire a raggiungere quest'altra forma dobbiamo fare affidamento sulla meditazione che aiuta gli uomini a far chiarezza riguardo ai propri sentimenti, aiutandoli a conoscere se stessi.
Secondo Wallace tutti noi dovremmo imparare a coltivare la nostra mente per mezzo della meditazione, poiché se tutti scoprissero che la felicità non esiste solo nella forma materiale (edonia), ma anche nella forma spirituale (eudemonia), il viaggio che sta intraprendendo l'umanità potrebbe subire un'inversione di rotta. Difatti meno si sviluppa attaccamento alle cose, e quindi alla concezione materialistica della vita, più ci si concentra su noi stessi e sul mondo che ci circonda. Questo comportamento potrebbe avere numerose ripercussioni positive sul nostro pianeta, infatti inizieremmo a rispettare di più sia le risorse naturali della Terra, sia le persone che oggi vengono sfruttate per procurarsi un guadagno maggiore, dal momento che gli uomini non subirebbero il desiderio di arricchirsi sempre di più.
Sarebbe bellissimo se il genere umano andasse in questa nuova direzione. Se non tentiamo nemmeno, come possiamo sapere che non può funzionare?

Alan e il S.S. Dalai Lama durante la Mind and Life Conferences, 2004 (fonte: http://www.alanwallace.org/?q=node/116)

La proposta

Meditare e spazi di de-connessione

di **FIAMMA C. INVERNIZZI**
volontaria B.LIVE

«Si può pensare di portare fuori il cane a fare pipì, a mezzogiorno e sera», dice l'irriverenza di Daniel Pennac, «ma è un grave errore: sono i cani che ci invitano due volte al giorno alla meditazione». Cani o non cani, «meditare» nel 2016 sembra avere un sapore più invitante di «riflettere».
In un momento storico in cui anche il tempo non ha più tempo, il turbinio di mail ci investe come l'uragano Katrina e veniamo stressati persino dalle App anti-stress, siamo attratti dal bucolico pensiero di trasferirci in Nepal per trovare la Pace. Illustri pensatori propongono progetti di spazi di de-connessione capaci di regalare quella serenità che nel mondo occidentale sembriamo aver perso. Ma pensiamo a una cosa: ogni smartphone, pc, laptop e orologio digitale ha un tasto che si chiama OFF.
Possiamo ancora isolarci, possiamo fuggire dalle terribili gabbie virtuali che ci costruiamo da soli, giorno per giorno.
Allora leghiamo al guinzaglio un amico fidato, anche umano (perché no?), e torniamo ad amare la profondità della mente. Riappropriamoci dell'essenza umana.

La mia emozione

Dalle sue parole ho capito che...

di **PAOLA GURUMENDI**
ragazza B.LIVE

«Se mi rimanesse ancora poco tempo da vivere che cosa farei? Ho dei desideri non ancora realizzati, come quello di esplorare pienamente le risorse delle mia coscienza. E aiutare di più tutti gli esseri viventi. In una parola: riuscire a unificare questi obiettivi per essere una persona migliore ogni giorno».
Chi parla è Alan Wallace, classe 1950, californiano. Ordinato monaco dal Dalai Lama, laureato in Filosofia, Filosofia della Scienza e Sanscrito, scrittore, ha vissuto e studiato in india. Tredici anni fa ha fondato il Santa Barbara Institute for Consciousness Studies che si occupa di ricerca sulla mente e sulla meditazione.
Quello che mi ha colpito sentendolo parlare è la sua capacità di calare l'Economia nella nostra vita quotidiana, nel rapportarla a noi stessi. L'Economia Positiva, la chiama. Un'economia che non sia fine a se stessa, ma poiettata al bene comune; che abbia cura dei più deboli – i bambini, i malati, gli anziani – perché è questo che rende un popolo civile. Solo così si può parlare di civiltà.
Un'economia attenta quindi ai nostri bisogni, quelli reali, però, prioritari. Indispensabili. Sapete di che cosa ha davvero bisogno un Paese, e quindi la sua economia, per salire nella scala della civiltà? Di cibo, vestiti, case, assistenza sanitaria, istruzione, per tutti. Il resto è secondario. Basterebbero queste cinque cose per assicurarci la felicità. Purtroppo spesso gli esseri umani non si accontentano e allora vogliono avere sempre più potere, ricchezza, prestigio e stato sociale. L'equazione ricchezza uguale felicità è ormai stata smentita da più parti. E una cosa appare ormai certa: possedere di più non rende davvero felici, ma dà soltanto l'illusione di esserlo.

In videoconferenza con Pomaia (Livorno)

Sulle schermo Alan Wallace,in videoconferenza da Pomaia, con i ragazzi B.LIVE e i volontari al Mandarin Oriental Hotel

La mia parola

SAGGEZZA

di **DENISE CORBETTA**
ragazza B.LIVE

«Esistono solo due giorni all'anno in cui nulla può essere fatto. Uno si chiama ieri e l'altro si chiama domani. Pertanto oggi è il giorno sicuro per amare, credere, fare e, principalmente, vivere», afferma il Dalai Lama. Penso che questa frase sia di una saggezza immensa. B.LIVE è Essere, Credere, Vivere e noi B.Livers lo facciamo nel presente, oggi.
Una delle tre parole di Alan Wallace è, per l'appunto, Saggezza. Difficile descrivere che cosa sia la saggezza e come la si acquisisca. I genitori ci dicono «Un giorno capirai... quando sarai saggio». Essere saggi non è un traguardo a cui arrivi, penso, ma un modo di vivere che perfezioni quotidianamente.
Si dice che la saggezza arrivi con l'età, io dico che la saggezza si conquista con l'esperienza: esperienze di vita che ti fanno maturare. Ovviamente più avanzi con gli anni e più sei saggio semplicemente perché hai vissuto più di altri, ma ci sono persone che si guadagnano una certa saggezza anche da giovani, sono dei geni? No, hanno «solo» avuto molte esperienze positive e negative che hanno permesso loro di crescere più in fretta. Servono sì i bei momenti per crescere, ma anche quelli brutti. D'altronde basta pensare all'arcobaleno, ci vogliono sia il sole che la pioggia per vederne i colori. È anche dalle sconfitte e forse quasi più da queste che impariamo a conoscere noi stessi e gli altri. La saggezza sta forse proprio nell'accettarle come opportunità per una crescita personale.
Come diceva Albert Einstein «La saggezza non è il risultato di un'educazione, ma del tentativo di una vita intera di acquisirla».

La mia parola

COMPASSIONE

di **ELEONORA BIANCHI**
ragazza B.LIVE

Nel linguaggio comune quando si dice di provare «compassione» per qualcuno si intende in genere averne pietà. Il suo significato originario, e profondo, è invece un altro. Compassione, una delle tre parole scelte da Alan Wallace, deriva dal latino cum patior che vuole dire soffro con. Provare compassione per qualcuno, quindi, significa soffrire con lui, percepire la sua sofferenza e desiderare di alleviarla.
Quando diciamo di compatire qualcuno significa che stiamo provando ad avvicinarci al suo dolore, cercando con la nostra vicinanza, con la nostra empatia di supportarlo, di aiutarlo a vivere la situazione in cui si trova. Nel senso buddista del termine, la Compassione è desiderare il bene nei confronti di ogni essere senziente. È farsi carico dei problemi, delle fragilità di coloro che ci stanno accanto, aiutandoli a renderli di nuovo più saldi e forti. Una cosa reale, che «si può» fare. «La compassione, per come la intendo io e per come la intende il Buddismo», ha affermato il Dalai Lama, «non è un sentimento astratto ma una dimensione della mente. È una concreta, positiva disposizione dell'essere umano nei confronti di tutti i suoi simili e di questo piccolo pianeta che è l'unica casa che possiamo abitare. E si basa su di un effettivo e onnipervadente senso di responsabilità universale».
Penso che se riuscissimo a non guardare innanzi tutto noi stessi e i nostri problemi, ma entrassimo in sintonia con i sentimenti degli altri, aiuteremmo loro, ma anche noi stessi.

La mia parola

CREATIVITÀ

di **PAOLO CRESPI**
ragazzo B.LIVE

Durante le nostre interviste, come domanda finale chiediamo alle persone quali sono le tre parole che più caratterizzano il loro pensiero. Alan Wallace ci ha elencato le sue, senza esitare nemmeno un secondo e una di queste è stata CREATIVITÀ. Una bellissima definizione che sintetizza la sua visione della vita. Ordinato monaco dal Dalai Lama, è considerato uno dei più famosi insegnanti occidentali di filosofia buddhista e di meditazione.
«La creatività è un tentativo di risolvere un conflitto generato da pulsioni istintive biologiche non scaricate, perciò i desideri insoddisfatti sono la forza motrice della fantasia e alimentano i sogni notturni e quelli a occhi aperti», ha detto Sigmund Freud.
Come scrive nel suo libro *Sognarsi svegli*, Alan B. Wallace riesce a incrementare la sua creatività con quello che chiama «sogno lucido», ovvero la capacità di trasformare la realtà del sogno che si sta vivendo, semplicemente essendo consapevoli di stare sognando.
Ecco, questa parola mi fa immaginare di avere davanti una persona che ha la splendida capacità di pensare fuori dagli schemi.
Penso che creatività significhi vedere o sognare qualche cosa che ancora non esiste, qualche cosa di unico. Un ingrediente indispensabile che dobbiamo saper aggiungere poco alla volta durante la nostra vita per renderci brillanti e inimitabili.
«La CREATIVITÀ è contagiosa, trasmettila!»

COMMENTI | Opinioni B.Livers sull'economia

BELLA ECONOMIA

Bill Niada

Più equilibrio economico e benessere

segue da pagina 1

Il tutto con l'unica finalità di ottenere il massimo dei risultati economici, anche a prescindere da eventuali danni alle persone, all'ambiente o ad altre aziende concorrenti.
Da questo modo di fare e di pensare dipendono orari di lavoro fiscali, mansioni rigide e controllate che a volte divengono disumane, programmi e piani di lavoro costruiti a tavolino e rispettati ossessivamente. Tutto ciò toglie inventiva, serenità e flessibilità alle persone.
Nulla deve essere lasciato al caso, al destino, ai cambiamenti in corsa, a una creatività personale che non rientri nei ruoli e nei propositi prestabiliti.
Il progetto B.LIVE e i B.Livers, oltre agli scopi primari (professionalizzare i ragazzi e far vivere loro esperienze lavorative speciali), si pone l'obiettivo di dimostrare che un'attività può ottenere risultati straordinari con finalità diverse e modus operandi a volte opposti al «buon senso» del business.
Infatti parte da concetti poco economici e aziendali come quello che la Natura, le persone e la vita in genere, hanno percorsi che prescindono dalla volontà umana e che quindi c'è sempre in tutto ciò che facciamo e accade, una forte componente data dal destino, da eventi collaterali non previsti o prevedibili, da forze interne o esterne che non sono o non possono essere controllate e irregimentate.
L'evoluzione del mondo e dell'essere umano viaggia su un percorso la cui logica ci sfugge e che non possiamo prevedere

B.LIVE: con emozione, divertimento e profondità ottieni risultati strabilianti

o governare.
Non considerare tutto questo è come pretendere di essere «divini» nel controllo del futuro e del destino. È come credere e avere fiducia illimitata e cieca nella tecnologia e nella scienza, nei modelli matematici ed economici, nell'infallibilità dell'Uomo e delle sue attività che diventano progressivamente sempre più dannose e negative sia per gli esseri umani stessi e le loro relazioni, che per la Natura. E tutti questi aspetti ne risentono in modo drammatico.
Purtroppo l'Uomo negli ultimi secoli ha perso di vista la parte trascendente e spirituale di se stesso e di ciò che gli sta intorno, dando valore e fiducia immensa solo alla tecnologia, alle scienze, alle cose materiali che dovrebbero garantire e scongiurare quella parte di destino oscuro e quindi di paura, che abita in ognuno di noi.
Per questo motivo ciò che B.LIVE si propone attraverso i suoi progetti, sviluppati anche con aziende profit, strutturate e assolutamente coerenti con questa visione, è quello di portare delle componenti per nulla tipiche di questo mondo, se non addirittura contrarie, e dimostrare che si possono ottenere risultati strabilianti per l'Essere Umano e le sue necessità reali, in modo alternativo, se non opposto. Dando al lavoro anche un rendimento sociale e non solo economico.
B.LIVE e i B.Livers portano ingredienti considerati pericolosi per un'azienda, come le emozioni, la casualità, l'adeguamento flessibile a eventi imprevisti (continui cambiamenti di rotta dove necessari), l'approccio non gerarchico nei rapporti, il ribaltamento dell'importanza degli adulti rispetto ai giovani (veri attori dei processi creativi) e soprattutto del senso per cui le attività vengono fatte: non per la ricerca di risultati economici, bensì per il coinvolgimento delle persone, l'impatto sugli uomini, la bellezza dei progetti in sé e infine, anche se è una parola orribile da

In natura non esiste nulla che cresca continuamente. L'economia deve imparare

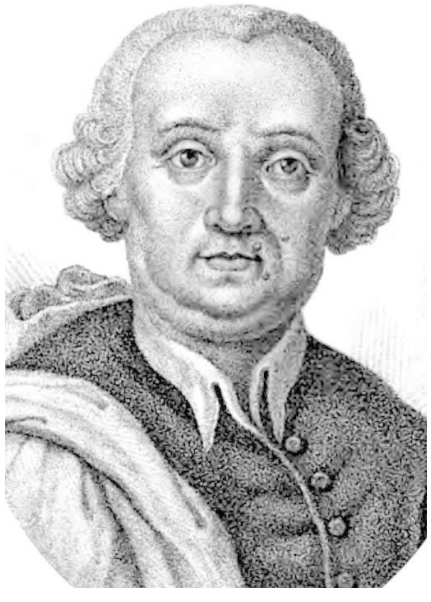
sentir pronunciare nel mondo aziendale, il divertimento e quindi lo stare bene insieme.
Un altro concetto che sta alla base del progetto B.LIVE è che la ricerca del denaro deve essere funzionale alle necessità e non alla crescita fine a se stessa, al profitto o alla successiva ricerca di come impiegare il denaro, con lo spreco (spesso) come effetto collaterale dopo averne raccolto/guadagnato più del necessario anche a danno di altri.
Quindi B.LIVE e i B.Livers inseguono solo la bellezza di attività e progetti che diano entusiasmo, coinvolgimento e utilità per l'Uomo.
L'obiettivo è un equilibrio economico (e non una crescita, perché in natura non esiste nulla di non dannoso per sé o per gli altri, che cresca continuamente) che soddisfi le proprie necessità per la realizzazione continua di opere e attività belle e utili alle persone, che invece possono - non devono tassativamente - anche crescere in numero e importanza.
Quindi la dimostrazione dell'assurdo è che un'azienda, sia essa profit che non profit, possa vivere bene e in equilibrio con se stessa e l'ambiente in cui opera, con l'obiettivo di fare del bene, coinvolgendo i propri dipendenti e altre persone del territorio in progetti creativi, utili e «divertenti», basando il proprio operato non su metodi meramente economici, schematici e rigidi, ma anche sulla fatalità delle occasioni, sulle emozioni, sul coinvolgimento del cuore delle persone che danno un senso più profondo - oltre all'acquisizione di denaro - a ciò che fanno.

Nicola Saldutti

Nel 1754 Genovesi diceva: «Non si può far la nostra felicità senza far quella degli altri»

segue da pagina 1

In fondo a pensarci bene tutti coloro i quali hanno avviato un'impresa, grande o piccola che sia, hanno deciso di farlo in un modo completamente diverso. Ecco il punto che riguarda soprattutto voi ragazzi: avere la curiosità e la creatività di pensare alla vostra maniera per costruire quello che avete in mente. Una volta un sociologo molto saggio, Domenico De Masi, disse che le statistiche sulla disoccupazione che raccontano di un mondo molto complicato, sono un po' una fregatura. Perché? Perché corrono il rischio di rubare due volte il futuro a chi sta pensando al lavoro che vuole intraprendere. Sentir dire che un giovane su due non trova lavoro è una verità statistica, senza dubbio. Ma le possibilità individuali, come per ogni cosa, racchiudono molte più probabilità di riuscire nei propri sogni.



Un'immagine di Antonio Genovesi, pensatore napoletano vissuto nel '700

Mi piace a questo punto raccontare un'altra storia dell'economia, che non ha nulla a che vedere con i modelli econometrici, con l'utilità marginale, con i premi Nobel, pur molto autorevoli. Ma con il punto di partenza, che spesso si dimentica. I primi pensatori da Adam Smith a Davide Ricardo erano sì studiosi dei fenomeni economici, indagatori dei comportamenti umani, ma erano soprattutto interessati a come rendere meno gravose le condizioni di vita dei loro contemporanei. Smith era uno studioso di filosofia morale! I numeri, i trend, i modelli matematici sono arrivati molto dopo. E quell'economista che in Africa e in India prova ad aiutare le persone rappresenta una bella sfida anche qui, nel mondo occidentale. Un modo per affrontare le difficoltà con occhi nuovi. Per lungo tempo l'economia è stata sinonimo di scienza triste.
Leggete invece che cosa scriveva Antonio Genovesi, un pensatore napoletano che ebbe la prima cattedra di economia politica intesa in senso moderno (era il 1754):
«Fatigate per il vostro interesse; niuno uomo potrebbe operare altrimenti, che per la sua felicità; sarebbe un uomo meno uomo; ma non vogliate fare l'altrui miseria; e se potete, e quando potete, studiatevi di far gli altri felici. Quanto più si opera per interesse, tanto più, purché non si sia pazzi, si debb'essere virtuosi. È legge dell'universo che non si può far la nostra felicità senza far quella degli altri».
(Autobiografia, lettere e altri scritti, Antonio Genovesi 1713-1769).

B.LIVE STORY | Giulia Carrer racconta la sua esperienza di vita

«Ti dicono: hai la leucemia E in un secondo la vita cambia»

di **GIULIA CARRER**
ragazza B.LIVE

La nostra ragazza B.LIVE Giulia Carrer con i genitori

La mia storia comincia nell'estate del 2011.
Nel mese di agosto (avevo diciassette anni) mi erano comparsi dei lividi sul corpo dei quali non riuscivo a spiegarmi l'origine e la cosa strana era che al posto di riassorbirsi diventavano sempre più grandi e scuri, in più accusavo un senso di stanchezza che durava tutto il giorno.
Una volta tornati dalle vacanze, preoccupati e ignari di tutto, abbiamo consultato un dottore che mi ha prescritto un esame del sangue specifico per vedere se ci fosse una malattia ematica o magari qualche cosa d'altro.
Il giorno seguente al pronto soccorso in attesa dell'esito, venne nella stanzetta dei prelievi una dottoressa che mi spiegò che questi sintomi in genere sono associati a una malattia del sangue, la leucemia e che avrei dovuto assolutamente recarmi all'ospedale San Gerardo di Monza per approfondire.
Nel Day Hospital di Ematologia Pediatrica, ancora in lacrime per la notizia, feci un prelievo di midollo osseo che confermò pienamente quel sospetto: avevo la Leucemia Promielocitica Acuta. Dopo la dolorosa scoperta fui ricoverata immediatamente nel reparto dove poco dopo ha avuto inizio il mio periodo di lotta tra chemioterapici, arsenico, dolori calmati dalla morfina, prelievi di midollo osseo ogni tre mesi, complicanze all'esofago e di conseguenza gastroscopie per monitorare la situazione, poi ancora ricoveri per febbre o per ricominciare la chemioterapia.
Tutto questo fino ad Aprile 2012 quando mi comunicarono che avevo finito con le chemio e i ricoveri e avrei dovuto iniziare a prendere le pastiglie di chemioterapia e fare i controlli in giornata. Inutile dire che quella notizia suscitò in me e nella mia famiglia una sensazione di sollievo, anche se la preoccupazione per il futuro non si era certo dissolta.
Ora mi sento bene e da quando ho smesso di prendere le medicine ho ricominciato a vivere la mia vita appieno. Sfrutto ogni occasione al meglio e ho capito quanto può essere importante e preziosa la vita, ma ora sono anche consapevole che in un secondo potrebbe finire tutto.

> **Quando sei malata per mesi diventa difficile affrontare la vita. Tutto dipende da noi. Devi combattere**

Durante questo percorso sono cresciuta molto, sono cambiata e ora posso dire che quasi nulla mi fa paura. Quindi adesso vivo più che mai e mi sento emozionata a scrivere queste parole per dare la mia testimonianza a chi ne ha bisogno, che si può vincere questa battaglia.
Durante la malattia ho potuto conoscere aspetti diversi della vita come il dolore e la gioia, e ho potuto condividere tutto questo anche con persone nuove che poi sono diventate amiche e che sapevano perfettamente che cosa stavo provando in quel momento.
Spesso mi sono sentita sola, non avevo molta voglia di parlare secialmente durante i ricoveri in ospedale, perché non è semplice essere catapultata in quelle mura fredde e sterili da un giorno all'altro e non è semplice perdere tutto quello che hai costruito fino a quel momento.
Fortunatamente anche nelle peggiori situazioni ci sono dei risvolti positivi e uno di questi è stato conoscere un'associazione (la Magica Cleme) che si occupa di far svagare i bambini e ragazzi (e i loro genitori) mentre sono in cura o hanno finito da poco. Con loro, tra le varie iniziative, si organizzano gite in posti favolosi e in una di queste, per me speciale, a Madonna di Campiglio, ho conosciuto una ragazza bellissima, intelligente e davvero carina in tutti sensi. Si chiama Denise Corbetta. Con lei mi sono trovata subito benissimo ed è nata un'amicizia molto importante. Ora siamo diventate inseparabili.
È sempre grazie a lei che ho potuto ricredermi sull'amore perché mi ha presentato Kristian, una persona fantastica: ora stiamo insieme. Durante la stessa occasione ho conosciuto anche Eleonora Bianchi alla quale è impossibile non voler bene.
Grazie a loro sono venuta in contatto con B.LIVE, un progetto sviluppato insieme a volontari e a persone che come me hanno avuto gravi problemi di salute, come ad esempio Paolo Crespi, un ragazzo coraggioso e tenace che ammiro molto.
B.LIVE offre attività e opportunità veramente interessanti legate al mondo del lavoro.
Infatti abbiamo collaborato con diverse aziende e professionisti per creare gioielli, borse, biocosmesi e capi di abbigliamento che portano il nostro marchio.
Dal percorso particolare della mia malattia sono arrivate anche delle delusioni dalla famiglia e dagli amici, ma questo per me ora è il passato perché nel presente ho ritrovato la felicità e persone nuove con cui condividere tutto ciò che mi circonda.
Il ringraziamento più grande comunque va ai miei genitori che non mi hanno mai abbandonata e che mi hanno aiutata a far crescere dentro di me la forza che mi ha permesso di affrontare e vincere la mia battaglia.

> **Un'esperienza dolorosa ma molto costruttiva. Ho conosciuto amici fantastici. Ti aiutano a vivere**

GENERAZIONI A CONFRONTO | Lo scontro-incontro di Eleonora Papagni,

Eleonora, 18 anni: «C'è un momento in cui facciamo i conti con la vita. In quel momento abbiamo tutti la stessa età»

Giancarlo «Allora mi vuoi rottamare, come Renzi?»

Eleonora «Ma va, oddio... no, dai... voi dai capelli bianchi avete esperienza, sapete più cose di noi, ma...»

G «Ma che palle?»

E «Sì, non è facile il rapporto con gli adulti. Come con i genitori... Parlano del passato per spiegarti il presente. E non sempre si riesce a capire, a contestualizzare. Ognuno ha un tempo. Tu Giancarlo avevi la mia età negli Anni 70. Altri tempi. Ora vedo un'Italia in crisi, c'è l'Isis, c'è un sottofondo di paura, il lavoro è un miraggio...»

G «Non ti piace il tuo tempo? Anche negli Anni 70 c'era il terrorismo, quello rosso e nero. Sparavano. Non avevamo, però, il senso di paura. C'era l'Austerity, le domeniche a piedi, ma si viveva insieme. I giovani, trascuratissimi nel Dopoguerra, cominciavano a farsi sentire in piazza, nei cortei, nelle scuole occupate. Si discuteva anche in famiglia. Che scontri sulle idee, sui permessi per stare fuori alla sera, sui capelli lunghi, sulle camicie a fiori! Volevamo contare. Si gridava. Non c'era Internet».

E «Io non mi faccio condizionare da Internet. Lo uso, lo sfrutto. Sento musica, guardo i film, comunico, mi informo, ma preferisco leggere...»

G «Tu leggi tantissimo. Mi hai fatto conoscere Loki, il dio dell'inganno nella tua ultima recensione sul Bullone...»

E «Mi piacciono i libri Fantasy. Mi perdo. Ho cominciato tre anni fa con Harry Potter, poi sono passata alla saga "Immortale". La malattia, lo stare a letto mi hanno stimolata a leggere. E mi sono appassionata. Nelle pagine trovo tutto: realtà e fantasia. Mi fa stare bene».

G «Anch'io ho cominciato a leggere presto. Prima i neorealisti, Vasco Pratolini con "Cronache di poveri amanti", "Metello", "Le ragazze di San Frediano", è stato il mio preferito. Poi con "Niente e così sia" di Oriana Fallaci mi è scattata la molla del giornalismo. A 16 anni sono finito in un piccolo giornale di Sesto San Giovanni... volevo annusare le notizie mentre mettevo a posto l'archivio, i giornali. Ascoltavo, ascoltavo quelli più grandi.
Poi sono passato a Sartre, a Pasolini, a Fromm».

E «Giancarlo mi sembra di capire che voi leggevate cose reali, ma sognavate il futuro, noi, invece, leggiamo Fantasy ma sogniamo cose reali... Il mondo capovolto».

> **Chi ha i capelli bianchi pontifica. Questo mi annoia. Sembra che loro abbiano fatto tutto e gli altri non siano niente**

G «Cose reali? Che cosa vuoi fare da grande?»

E «La pasticcera. Sono passata dalla chef alla pasticciera. Così mi sono iscritta all'Alberghiero, indirizzo Pasticceria. Ho seguito la mia passione...»

G «Pensa un po'... nessuno ai miei tempi avrebbe detto: da grande faccio la pasticciera. 'Sta televisione...»

E «Certo la tv mi ha condizionata. La tv condiziona anche se non ho mai pensato di fare il "Grande fratello" o la velina, ma sporcarmi le mani con il cibo sì... I reality sono una brutta bestia, sai quante ragazze vorrebbero partecipare a un reality? Essere famose indipendentemente dal talento... No, io mi vedo ai fornelli».

G «Io mi sono visto negli Anni 70 in tre modi: amavo gli alberi quindi ho pensato di fare il botanico. Poi potevo diventare famoso come calciatore, sono cresciuto nelle giovanili dell'Inter, a 17 anni ero in serie C ma poi la mia rabbia mi ha tradito. Se fossi stato più tranquillo, chissà. Terza scelta fare il giornalista. Mi interessava la verità sociale. Ero curioso. Alla fine ho fatto il giornalista al "Corriere della Sera" per 35 anni... Ho fatto quello che volevo fare».

E «Anch'io voglio fare quello che mi piace. Voglio studiare, imparare e provare».

G «Eleonora, mai rinunciare...»

E «Figurati. Io so che cosa voglio...»

G «Anche molti miei amici dicevano: so che cosa voglio, ma poi si sono persi per strada... Ah, l'amicizia: come sei messa con gli amici?»

E «Luci e ombre. La malattia ha allontanato alcuni amici. Erano amici a parole. Forse è difficile starmi vicino. Per uscire devo sempre chiedere io: "Che cosa fate oggi? Vengo anch'io". Non è piacevole. Oppure quando si dice o mi si dice: "Come stai?" Con una come me non può essere una domanda retorica... Dentro questa domanda c'è tanta roba...»

G «Capisco. Per me che sono cresciuto sulla strada gli amici sono sempre stati al centro della mia vita. Lo stare insieme era determinante, la lealtà, l'essere generosi, l'aiutarsi era pane quotidiano. Chi sgarrava era fuori. Non credo di essermi mai sentito solo».

E «No, io sola mi sento spesso. Soprattutto con la malattia. Devo convivere con la solitudine. Molte volte mi sento sola anche quando sono in mezzo alla gente. E pensare che io amo la gente, sono estroversa, amo ridere, scherzare, parlare, ma la vita è strana... Il bisogno di entrare in comunione con gli altri è forte per chi fa esperienze come le mie. Quando vado all'ospedale e vedo dei ragazzi come me

I sogni dei giovani non sono cambiati, sono i vecchi che non sanno restituire quello che hanno avuto

di **GIANGIACOMO SCHIAVI**
volontario B.LIVE

C'è davvero tanta differenza tra come eravamo e come siamo, tra i giovani di oggi e quelli di ieri?
O forse c'è la stessa voglia di cambiare il mondo, solo che è molto più difficile perché il mondo è cambiato e noi stessi siamo dentro questo cambiamento, molto più dei nostri padri che a una certa età si chiamavano fuori e andavano al bar o giocavano a bocce?
Beh, al netto di una stagione che per molti di noi è stata irripetibile, si è giovani allo stesso modo, credo. Uguali sono i sogni, le paure, le speranze, le passioni, le tristezze e le solitudini.
Il senso lo dà una bella canzone di Francesco Guccini, a vent'anni si è stupidi davvero, quante balle si hanno in testa a quell'età... I giovani devono fare rivoluzioni, se possibile, senza violenza e senza armi. Tocca a loro imporre un nuovo modo di pensare. Non si possono accontentare di una frase scritta sui muri: non c'è più il futuro di una volta. Il presente è il futuro che ieri non c'era.
Se devo essere sincero penso che invece dei giovani, oggi siano cambiati i vecchi. Molti di quelli che abbiamo conosciuto noi erano dei maestri. Sapevano dare e sapevano insegnare. Ci lasciavano sporgere nel vuoto, senza la paura di cadere. Oggi se ne sente la mancanza.
I pochi che trovate, teneteveli stretti. I vecchi se non sanno essere generosi, se non sanno restituire un po' di quel che hanno avuto, non sono dei bei vecchi.
Oggi come ieri i giovani cercano di uscire dal guscio protettivo della famiglia, vogliono emanciparsi, accettare il rischio.

ragazza B.LIVE con Giancarlo Perego, direttore de Il Bullone

Mai imporre, meglio il confronto

di **DAVIDE PAPAGNI**
volontario B.LIVE

Questa parola indica il processo di "mettere di fronte, a riscontro" una cosa, un'idea con un'altra per conoscere la somiglianza o le differenze.
Non scrivo per raccontarvi qual è il significato della parola o la sua etimologia, potete trovarli tranquillamente sul dizionario, ma per raccontarvi cos'è per me il confronto.
Quindi, cos'è per me il confronto? Il confronto è un momento in cui più persone mettono in campo le proprie idee e le proprie risorse, è pensato per crescere, per dare nuovi spunti di riflessione e per valutare le nuove situazioni con "un occhio" differente, da un punto di vista probabilmente mai considerato prima.
Posso dirvi che, nella mia non troppo lunga esperienza, di occasioni di potenziale confronto ne ho avute tante, ed uso l'aggettivo "potenziale" consapevolmente perché di queste occasioni solo poche si sono rivelate essere di confronto costruttivo.
Perché è di questo che si parla, della costruttività del confronto, di quanto spesso questa manchi e di quanto spesso il confronto non è altro che uno scontro "vestito elegante".
Sarà che, sempre a mio parere, viviamo in un'epoca dove sembra essere imperativo imporre la propria idea al prossimo, dove non si ha più voglia né tempo per ascoltare le idee altrui.
Ma è pur sempre il mio parere e, visto che siamo in argomento, spero che una volta arrivati alla fine dell'articolo riusciate ad avere un confronto, benché indiretto, con la vostre idee sul confronto.

che sono alle prime visite, mi avvicino, scherzo con loro, li tengo allegri. Io so che cosa vuol dire. Cerco di parlare di musica, di canzoni...»

G «Certo di Max Pezzali, il tuo favorito?»

E «Non mi toccare Max, so tutto. Ascolto "Ci sono anch'io", "Siamo io e te", "Come mai", "Due anime", "Gli anni", "Io ci sarò". L'elenco è lungo. Mi ritrovo nei suoi testi, ci sono i miei pensieri, come se Max Pezzali mi conoscesse.
Il mio papà mi faceva sentire i Queen con il magico Freddy Mercury».

G «Roba mia. Con i Beatles, Bob Dylan, Bob Marley, "Angie" dei Rolling Stones e Battisti. Ma anche Gaber con la frase "Libertà è partecipazione". E i film?»

E «Mi piacciono i film d'azione, ruspanti, veloci, ma quelli che mi fanno impazzire sono i film fantasy, tratti dai libri che leggo. Amo comparare libro-film e vedere le incongruenze. Ma mi piacciono anche le commedie, i film d'amore, i film di sentimento americani».

G «Ho cominciato con i film in bianco e nero di Rossellini, di De Sica. Poi ho continuato con le commedie Anni 70. Quindi è arrivato Bergman. Film tosti, quasi pesanti. I film, la musica, i libri, parli e sorridi. Sei una grande comunicatrice. È la tua dote. Mi piaci Eleonora».

E «Abbiamo il dovere di confrontarci. Certo, è difficile parlare con uno più grande, ma ci dobbiamo provare. Io vedo due problemi. Il primo riguarda i giovani senza un solo interesse, chiusi nei loro mondi. Il secondo riguarda chi ha i capelli bianchi e allora pontifica. Dopo un po' annoia. Odio il "Tu devi fare così". Sembra che lui abbia fatto tutto e gli altri non siano niente».

G «Sì, effettivamente è un rischio. Gli anziani rompono. Invece dovrebbero accompagnare il giovane, anche in silenzio, e intervenire nelle situazioni di non ritorno. Forse ci vuole metodo. Dobbiamo andare a lezione di "Generazioni a confronto". Noi con "Il Bullone" ci stiamo provando a dialogare».

E «Che cosa vuol dire "di non ritorno"?»

G «Sai Eleonora, quando si prendono strade difficili: violenza, droga, alcol. Poi non è facile rientrare. Ho visto i primi morti di eroina negli Anni 70. Cominciavano per gioco, poi hanno perso la vita».

E «Oggi alcol e cocaina. Faccio fatica a capire i miei coetanei che vogliono sballare a tutti i costi, altrimenti non è serata.

> **Sì gli anziani rompono. Invece dovrebbero proteggere i giovani dalle situazioni di non ritorno**

Ma come si fa a scegliere un "divertimento" così folle. Annientarsi. Non avere visione. Certo per me è anche "strada del non ritorno" quando non sei mai te stesso. Vivi con atteggiamenti e comportamenti lontanissimi da chi realmente sei. Alla lunga non ti ritrovi più. Sei più persone dentro una mente fragile. E non rispetti più il tuo corpo. Prima o poi si fanno i conti con la vita».

G «Caspita. I conti con la vita? Sì, hai ragione. È un momento decisivo. O si lotta per risalire o è oblio. Per te Eleonora il conto è arrivato con la malattia?»

E «Più no che sì. Il conto mi è stato presentato dalle persone che hanno cambiato atteggiamento. Non era più lo stesso. Senza dare colpe, ma è come se fossi stata un'altra persona. Non era così, non è così. Ero e sono sempre io. Ma gli altri hanno avuto comportamenti contrastanti, a volte eccessivi, altre lontani. Il conto in faccia è stato perdere l'ordinarietà, la spontaneità nel rapporto con gli altri».

G «Vado oltre la morte di una persona cara, di una malattia... faccio come te e riprendo il rapporto con gli altri. Il conto in faccia mi si è presentato sul lavoro, con le menzogne. Mi venivano attribuite cose non dette. Cose pesanti. Il mio conto in faccia è quando non puoi difenderti. L'unica difesa è il tempo, il silenzio».

E «Gianca, dobbiamo fregarcene. Si ricomincia sempre. Vediamo dove si va anche se magari io ho qualche stop improvviso. Ma sono attimi. Come ti ho detto una volta che mi stavi accompagnando a casa, eravamo in macchina. Io, sono io, Eleonora, la malattia è là, è un'altra cosa. Insomma nessun alibi. Si deve vivere, vivere bene e con gli altri. E gli altri possono dire e fare quello che vogliono, noi abbiamo noi. E poi se non rido non sto bene».

G «E facciamoci sto cavolo di risata! Stiamo parlando troppo seriamente, mi sto stancando...»

E «E facciamocela 'sta risata! Anch'io mi sto stancando».

G «Piccola B.Liver sei forte, mi piaci».

E «Anche tu mi piaci, grande B.Liver con i capelli bianchi. Un maestro».

G «Ele stai attenta ai maestri, ai cattivi maestri. Ai miei tempi c'erano dei cattivi maestri che hanno spinto dei giovani al terrorismo».

E «Oggi non c'è più nessuno che vuole trasmettere ai più giovani il sapere. Siiii, qualche prof a scuola, ma non tutti. Mia madre è anche una mia maestra di vita».

G «Troppo facile. Ma guardati in giro. Soli non si è nessuno».

Giangiacomo Schiavi, testimone di Generazioni a Confronto. Ed Eleonora Papagni

La differenza rispetto a ieri è che i posti in cui vivono non sono più fabbriche del desiderio. A volte sembrano dei format.
Il futuro dei giovani è la fame, hanno l'obbligo di essere affamati. Purtroppo c'è una progressiva sottrazione del desiderio.
Fateci caso: si ama quel che non si ha e si fa di tutto per ottenerlo, trattasi di ragazzo, ragazza oppure lavoro. La vita è un inseguimento continuo: questo ci dà il senso del limite e la voglia di andare oltre. Ma la nostra società ha reso precoce tutto, dal fumo al sesso: si fanno cose da grandi senza esserlo e si viene considerati piccoli quando si è grandi.
C'è una bella differenza tra il mio giovane Holden e la serie dei Cento colpi di spazzola, tra Rin Tintin e Deadpool ...
I confronti sono utili, senza lezioni però. Per qualcuno di noi la vita è stata una traversata nel deserto, finita bene, con qualche cicatrice addosso.
Voi ce l'avete fatta, ti verrà da dire con un sospiro pensando a quel che ti aspetta. Ma guarda bene anche i dettagli: la nostra generazione ha perso, cantava Giorgio Gaber, se quello che lasceremo sarà un mondo con poche speranze, se il cinismo vincerà sull'umanità, se la convenienza batterà la competenza.
Noi abbiamo preso i treni, perché allora i treni passavano, a Milano, a Monza, in Italia. Ma quando ci guardiamo indietro, troviamo molta terra bruciata. Vite spese, a volte scorticate.
Siamo qui per ricostruire, per capire meglio quel che ha senso e quel che non ce l'ha.
Insieme. Con coraggio. Il mio numero magico oggi è 20-80. Inteso come anni. Ogni età ha una sua giovinezza.

LE NOSTRE FERITE | I ragazzi B.LIVE e i volontari de Il Bullone hanno raccontato

Queste pagine sono nate durante la riunione di redazione del Bullone. Anna Maria ha proposto di parlare delle cicatrici sul suo corpo. «Quando ero in costume, qualcuno mi ha preso in giro».

Cic

Eleonora: io sono la cicatrice

Una cicatrice può definirsi come un segno permanente. Non è un segno per forza visibile, ma qualcosa che ha lasciato in noi un impronta indelebile, qualcosa che ci ha segnato. Una cicatrice ti rimane come ricordo, come qualcosa che ti rimanda ad un passato trascorso ma che tieni con te perché incancellabile, se non è sul corpo è nella mente. Ognuno ha una sua cicatrice e non per forza una ma anche più di una, generata dallo scorrere del tempo. Ogni volta che qualcosa rimane impresso in noi, può essere come una cicatrice, una ferita rimarginata, passata, affrontata e superata. Alle volte farà male vederla, ricordarla a seconda di quanto ha lasciato su di noi e in noi, è li, la guarderemo, la valuteremo e nel tempo la vedremo ogni volta in modo diverso. Una cicatrice racchiude in sé, passato, presente e futuro è indelebile e ci descrive. Potrà essere difficile mostrarla ma sarà comunque parte della nostra vita quindi bisognerà portarla come nostro tratto caratteristico e cercare di non vederla come qualcosa che ci differenzia dagli altri, ma come qualcosa che semplicemente ci identifica.

Eleonora, ragazza B.LIVE

Qui sopra un'immagine di Maria (foto: Giulia Vittoria Lorenzo). Nell'altra immagine la cicatrice di un ragazzo B.LIVE

Alice: è rabbia, sconforto, felicità e lacrime

A distanza di 14 anni la cicatrice della ferita in cui c'era il catetere per infondere i farmaci per la cura, è ancora leggermente visibile all'altezza del petto, dalla parte sinistra. Non fu un taglio imponente, non è una cicatrice di grandi dimensioni come quelle che ho visto sul corpo di tanti ragazzi. Ma è abbastanza importante da farmi salire alla mente molti ricordi che ho vissuto: rabbia, sconforto, felicità, lacrime, i sentimenti che accompagnano un po' tutti quelli che vivono il periodo delle cure per affrontare un tumore.
Se con il tempo tante cose passano, questo segno è l'esempio concreto che ho qualcosa di importante da raccontare. Sì, perché le cicatrici raccontano ed esprimono più di mille parole. Sono una parte del tuo vissuto dal quale, magari tuo malgrado, non riuscirai più a liberarti. Costituiscono una tua identità. Se però riesci a non ricordare con rabbia e la tua cicatrice la esibisci con fierezza, non costituirà più solo la memoria di un fatto doloroso, ma rappresenterà un'esperienza che ha attraversato la tua vita, o una battaglia - come molti la chiamano - che non tutti hanno conosciuto e portato avanti e che per me a distanza di tempo, è l'espressione di una ferita ormai rimarginata.

Alice, ragazza B.LIVE

Denise: è diventata la mia medaglia

«Non mi pento dei momenti in cui ho sofferto, porto su di me le cicatrici come se fossero medaglie». Così dice Paulo Coelho ed io concordo con lui. Ogni cicatrice del mio corpo rappresenta un avvenimento importante, un ricordo, un'emozione... Qualcosa che è parte di me e che racconta la mia storia. Ogni cicatrice ha un significato, da quella più vecchia e semplice del graffio del gatto che oggi non ho più, passando da quella più importante del catetere venoso centrale per la leucemia e infine arrivando a quella più nuova di un melanoma tolto un paio di anni fa.
Inizialmente mi aveva dato fastidio averle, perché si vedevano soprattutto con il costume e l'abbronzatura, proprio quando si vuole essere perfette. Ma ho scoperto che la perfezione non esiste. Anzi, sono le nostre imperfezioni, i nostri difetti, i segni del tempo e le cicatrici a renderci unici. Ora, infatti, ne vado fiera. Le mie cicatrici dicono chi sono. Sono come medaglie al valore, valore guadagnato negli anni per ogni esperienza bella o brutta affrontata e superata. E sono soprattutto un modo per ricordarmi in futuro che ho superato delle difficoltà e sono qui a raccontarle e che quindi posso continuare ad affrontare tutto ogni giorno con il sorriso.

Denise, ragazza B.LIVE

Anna Maria: non mi vergogno più, è storia

Ogni cicatrice porta con sé una storia. Che sia grande o che sia piccola è un marchio indelebile che ci ricorderà per sempre un momento della nostra vita, a volte bello, divertente, a volte un po' meno. La cicatrice causata da un intervento, sia emotivamente che fisicamente, spesso è diversa da una che ci siamo procurati cadendo. Io per mia sfortuna ne ho un po' su tutto il corpo, tutte con una loro storia. Purtroppo però la più grande ed evidente è sull'addome. Ed è il continuo ricordo di un intervento che mi ha cambiato la vita. All'inizio ne soffrivo tanto anche perché andando al liceo, negli spogliatoi spesso mi capitava di guardare il ventre perfetto delle altre ragazze, senza un graffio o una smagliatura. E il mio quasi scavato da un taglio che i segni li ha lasciati. Mano a mano però ci ho preso confidenza: non temo di andare al mare con il bikini mostrando la cicatrice che tanto mi spaventava e che ora non mi spaventa più. Ho capito che alla fine è solo pelle e non ho nulla di cui vergognarmi.

Anna Maria, ragazza B.LIVE

Maria: mi ricorda che sono viva

Una cicatrice è un segno tendenzialmente simbolico che le persone portano sulla pelle tutta la vita. A me piace pensare a questi simboli come a dei tatuaggi: la vita me ne ha disegnati tanti. La cosa più incredibile è che la gente, la maggior parte almeno, pensa alle cicatrici come a dei segni concreti, visibili. Ho scoperto che non è vero. Esistono cicatrici che mai nessuno vedrà, ci sono dei segni che rimarranno celati per sempre. Ci sono cose che la gente non saprà. Come d'altronde il disagio che per molti anni mi ha accompagnato come un fedele amico. Disagio noto non solo per quello che ho vissuto, ma anche quello provocato da questi segni indelebili. Però ora questo amico è andato via, lasciandomi la consapevolezza che i giudizi delle persone sui segni che solcano il mio corpo non sono così importanti: l'importante è che cosa penso e sento io vedendoli ogni giorno. E quello che penso e sento non è vergogna, né tanto meno imbarazzo, forse un velo di malinconia, ma principalmente mi ricordano che sono viva, che sono uscita vittoriosa da una situazione molto difficile.

Maria, ragazza B.LIVE

Paolo: è un simbolo Coraggio, speranza e vittoria

Ma che ne sanno le persone del significato e del passato che si cela dietro una cicatrice?
Le mie cicatrici sono come inchiostro iniettato sotto pelle, proprio come fossero tatuaggi: solo chi possiede questa combinazione segreta può aprire la cassaforte ed entrare a far parte del mio mondo, del mio passato, della mia vita.
Spesso questi «tagli» vengono visti come qualcosa di sgradevole. Anni fa mi è capitato di vedere un genitore coprire gli occhi del figlio perché stava tentando di capire che cosa fosse quel segno strano sulla mia pelle. Un gesto inaccettabile a parer mio. Questo padre ha tolto la curiosità a suo figlio!
E quindi io mi chiedo cosa ci sia di così ripugnante nel vedere una cicatrice.
Mi piacerebbe sentire in futuro un genitore che spiegasse al proprio bambino la bellezza e il significato di un segno così importante, facendogli capire che lo porterà per sempre con sé, simbolo di speranza, di coraggio e di vittoria.

Paolo, ragazzo B.LIVE

le ferite visibili e quelle invisibili, del cuore e dell'anima

atrici

Ringraziamo il disegnatore Alberto Ruggieri per questa immagine sulle cicatrici

Emanuela: le cicatrici? Sono sicura, sono un dono

Nella mia vita, le cicatrici sono sinonimo di dono.
Dalla prima, dopo l'appendicite, ho ricevuto in regalo dai nonni un barboncino nero tutto ricci. Ero piccola.
Da quelle dei parti cesarei ho avuto in dono due figli maschi. Ero grande e molto felice.
Dall'ultima in ordine di tempo, per l'asportazione dell'utero, ho avuto un regalo ancora più importante. Ma non l'ho capito subito. Mi ci sono voluti anni perché diventasse evidente.
Dopo l'operazione qualcosa è andato storto. Un'emorragia, un nuovo intervento. Alle 6 di mattina il sacchetto appeso al letto era pieno del sangue perso durante la notte.
Mi sentivo leggerissima, come un palloncino sul soffitto della camera. Da lì vedevo il mio letto, il medico, mio marito, mia madre e mio padre. Le loro parole mi giungevano sempre più attutite. A quel punto ho capito che stavo volando via. Non sarei più tornata indietro.
Pensavo ai miei figli ancora piccoli, ai miei cari, alla mia vita. Ma non provavo dolore. La mia esistenza mi scorreva nella mente in un lampo. Ero serena, di una beatitudine completa, ampia.
All'improvviso un dottore mi mise un ago nel braccio, da cui entrò veloce un filo rosso. Il mio colore preferito. Dopo due sacche di sangue, stavo assumendo maggiore consistenza. Mi sentivo nel mio corpo, nel mio letto, depositata di nuovo nella mia vita.
Per anni ho pensato che la scarsa ossigenazione mi avesse stordito provocandomi un benessere assoluto ma altre esperienze mi hanno portato ad avere fiducia in un universo benevolo. La morte non mi fa paura. Credo in una dimensione di amore che ci attende. Il nostro segmento di vita assume importanza proprio perché ha un termine.
Quando guardo l'ultima cicatrice, sovrapposta alle prime due, penso che il mio utero abbia assolto alla sua funzione prima di essere rimosso. Ha dato la vita ai miei figli e a me un nuovo modo di vivere il presente.

Emanuela, volontaria B.LIVE

Debora M.: ricucire e mai dimenticare, ma ricominciare

Cicatrice: tessuto fibroso che si forma per riparare una lesione. Per la maggior parte delle persone una cicatrice è solo questo. Ma per me e per chi ha vissuto una storia parallela alla mia tra ospedali, terapie, referti, attese e speranze, è molto di più. Un tatuaggio che porto sulla pelle, ma che affonda il suo inchiostro nel cuore e nell'anima e che mi ricorda che sono viva e che ho convinto la morte di avere ancora avventure da condividere, libri da leggere, cibi da assaporare, aria da respirare e persone da amare, nonostante la mia giovane età.
Una cicatrice è il miracolo di un corpo che si rinnova malgrado la sofferenza e il dolore ed è anche simbolo di una perseveranza spirituale. Ricucire, non per dimenticare ma per ricominciare, come un terreno estirpato dalle erbacce, pronto per ridare vita nuova.

Debora M., ragazza B.LIVE

Milena: non trascurate le cicatrici invisibili

Il dizionario riporta alla voce cicatrice: «tessuto che chiude ferite e ripara le mancanze di sostanze di organi animali».
Ecco, giusto: la cicatrice «ripara» e «ricostruisce». Così mi piace già di più.
La cicatrice è un dono dopo un dolore.
Di cicatrici il mio corpo è pieno, ma non sono così visibili e invadenti dal punto di vista estetico.
Di cicatrici nel mio io ne ho tante, ma nessuno le vede, nessuno ti chiede che cos'è successo e si interessa a te.
Eppure alcune di esse rimangono sensibili per molto tempo anche solo a sfiorarle.
Forse perché curiamo le cicatrici invisibili in modo più approssimativo?
Di questo tipo ne ho ancora due o tre che ancora mi danno veramente fastidio e che ho sbagliato a trascurare.
Tante volte ci interessa solo se rimarrà il segno come se fosse quello l'inizio dei nostri problemi, senza pensare che invece la cicatrice ne rappresenta la risoluzione perché ci siamo riparati e ricostruiti. Ma se siamo stati superficiali nell'eseguire la cicatrizzazione questa ci darà per sempre fastidio...
Domandiamoci quindi: abbiamo fatto un buon lavoro?
Se siamo soddisfatti, facciamoci i complimenti, siamo stati bravi!

Milena, volontaria B.LIVE

Sofia: guardarle senza paura, ma con amore

Compagne, silenziose ma presenti.
Alcune causate dall'attacco di uno squalo, altre dalla necessità di dare voce ad un mondo sotterraneo.
Poi, con il tempo, le vedi e le comprendi per quello che sono.
Storie di te. Di momenti. Di passaggi. Di problemi.
Risolti o non risolti.
Segni indelebili sul corpo che crescono con te.
Quante volte sono rimasta stupita nel guardarmi crescere, allungarmi, modificarmi.
E loro sempre a tenere la stessa proporzione, senza rimpicciolirsi, diminuire, ingigantirsi.
Semplicemente seguendomi. Senza darmi la possibilità di dimenticarmi di loro.
Ma poi, non è che volessi dimenticarmi di loro.
Anzi, in fondo mi hanno sempre riempita di orgoglio, perché sapevo che erano, sono e saranno, parte della mia storia, e, per alcuni aspetti, generatrici silenziose della mia storia stessa.
Spesso, finestre e passaporti verso il mondo.
Non credo nelle persone che non mostrano le proprie cicatrici o che alacremente cercano di nasconderle.
Per lo meno, ci metto più tempo a fidarmi di loro.
Perché in fondo, siamo tutti Uomini e ciascuno di noi porta le sue, più o meno sotterrate, più o meno visibili.
Non siamo Uomini per illuderci di essere perfetti, ma per avere la possibilità di capire perché non lo siamo.
E le cicatrici, riportano, ridimensionano sempre e ti aiutano ad amare.
A saperle guardare, senza paura ma con Amore.

Sofia, volontaria B.LIVE

Debora D.: cammina sempre con me

Mi chiamo Debora e ho quindici anni.
Sono nata di sette mesi con una perforazione duodenale. Sono stata operata subito, ma senza successo. Infatti una settimana dopo ho dovuto subire un altro intervento, ma fortunatamente la seconda volta tutto si è risolto.
Come se non bastasse l'anno seguente per una occlusione intestinale dovuta alle briglie delle operazioni precedenti, indovinate? Sono finita ancora sotto i ferri. Da allora sono passati molto anni, ma la cicatrice continua a essere una parte di me.

Debora D., ragazza B.LIVE

LA VISITA | Edoardo Stoppa e Juliana Moreira nella redazione de Il Bullone

di **DENISE CORBETTA**
ragazza B.LIVE

Noi B.Livers abbiamo intervistato una coppia da favola: belli, bravi e generosi, due esempi fantastici per i giovani. Una famiglia semplice e sempre allegra. Parlo di due grandi amici di B.LIVE e amici di vecchia data della Magica Cleme: Juliana Moreira ed Edoardo Stoppa. Conosciuti da tutti come la simpatica conduttrice di Paperissima e il grande amico degli animali di Striscia. Sono molto contenta di averli rivisti dopo un po' di tempo e di scrivere di loro, perché sono sempre stati molto disponibili con me e per questo ci tenevo a ringraziarli

I fantastici Edoardo Stoppa e Juliana Moreria nell'incontro con i ragazzi B.LIVE

Stoppa: amo difendere gli animali Moreira: non prendete scorciatoie

Come vi siete conosciuti?
Juliana «Dai racconta quella finta...poi io racconto quella vera!»
Edoardo «Sì, racconto io che lei non ha il dono della sintesi. Beh, ci siamo conosciuti perché lei era follemente innamorata di me!»
J «Lui quella sera è rimasto lì inchiodato! Faceva un po' il brillantone, parlava portoghese, "sono un paracadutista, faccio questo, faccio quello…", io gli tiravo le pacche sulla spalla, ma non lo calcolavo molto. Poi io volevo cambiare locale per andare a ballare. Lui "eh no domani devo volare", perché lui fa anche il pilota e si aspettava che io gli dicessi "ah che figo piloti anche?", invece io non gliel'ho chiesto, poi sono andata via.»
E «Fa tutto lei! Pensa anche quello che pensavo io!»
J «No, no è vero! Dopo cinque minuti che ero nell'altro locale lui è arrivato. E il giorno dopo sono andata in un altro posto e c'era anche lui. Pensavo che fosse un caso. Poi ho scoperto che il suo amico gli aveva detto che ero lì».
Vi amate, siete una coppia stupenda e una bella famiglia. Come fate a essere così affiatati nonostante tutti gli impegni che avete?
J «Facciamo Muay Thai (la boxe thailandese) insieme. Quando mi fa arrabbiare lo pesto!»
E.: «È vero! Ma con il mio lavoro avrete visto che spesso mi picchiano, quindi ho imparato a essere molto paziente… quindi il nostro rapporto va bene!»
Che cosa consiglierese a chi vuole diventare famoso?
E «Intanto sfatiamo il mito che nel mondo della televisione si guadagnino cifre esorbitanti, ecco non è più così. E poi non dovete entrare nel mondo dello spettacolo perché è figo, mi riconoscono, guadagno tanto, e via dicendo. È il modo sbagliato di approcciarsi e ti porta o a non riuscire, o a fare qualsiasi cosa pur di farne parte. Invece secondo me, ti devi chiedere che cosa puoi portare. Se hai una particolarità, qualcosa che sai fare bene, in cui credi e che puoi sviluppare, ecco quello è il modo migliore per entrarci».
J «Io consiglio di prepararvi prima. Adesso che ho un po' di tempo libero vorrei dedicarmi al canto e alla recitazione. Visto che sono già entrata in questo mondo, facendo un po' la "pagliaccetta", vorrei dare qualche cosa di più. Perché certe persone non danno niente alla televisione. Fanno accordi tra di loro per finte relazioni, per far parlare di sé, per farsi paparazzare in giro, o per fare l'ospitata: non ha senso così».
E «Esatto, o dai qualcosa, o trovi una scorciatoia che ti porti alla notorietà (ma questo è un modo sbagliato). E poi c'è una cosa che non dobbiamo dimenticarci, cioè che nella tua stanza la sera devi guardarti allo specchio. E sono convinto che prima o poi tutto torna».
J «Purtroppo adesso hanno tanta visibilità quelli che fanno casino. Quindi fanno parlare di sé. Ma l'esempio che danno ai giovani è che per diventare famosi devi fare cose sbagliate».
Viste le minacce e le botte che hai ricevuto e che ricevi, hai mai pensato di smettere di fare questo lavoro?
E «Nella vita mi son sempre piaciute le sfide. Ovvio, non sono contento per le minacce e sono un po' preoccupato per la famiglia. A volte mi denunciano perché mi picchiano e poi dicono che sono stato io. Così devo dimostrare con i filmati che non è vero. Comunque non mi sentirei nemmeno a posto con la coscienza se cambiassi, perchè vorrebbe dire che ho fallito in questa mission. Quindi no».
J «Gli ho già detto di fare cucina che adesso va forte di brutto! Io poi vengo a mangiare».
Voi siete molto attivi con diverse associazioni, come Italia Pro Nepal. Quanto è importante e che cosa significa per voi l'impegno nel sociale?
E «Non è neanche una questione sociale. Sono cose che ti senti. Purtroppo è brutto dirlo, ma devi selezionare perché ci invitano a un sacco di cose.
Poi ci si affeziona maggiormente ad alcuni anche se si cerca di accontentare tutti. Per quanto riguarda Italia Pro Nepal, anche quello è venuto naturale.
Tredici anni fa sono andato lì a fare un viaggio e mi sono innamorato di alcuni orfanotrofi, mi sono affezionato a dei bambini e ho voluto tornare e cercare di aiutarli. All'inizio con una raccolta così, tra amici, poi ho creato l'associazione. Appena posso porto là qualcuno per fargli vedere che cosa concretamente viene fatto. E dà più a me di quanto io dia a loro. Anche Juliana è venuta».
J «Sì, la prima volta sono arrivati tutti questi bambini che urlavano "Edo you come back! You come back!" e a volte lo sgridavano se arrivava in ritardo! È stato davvero emozionante. Edo ha iniziato in un appartamento dove faceva le feste e invitava amici che davano offerte per il Nepal. Poi pian piano ci siamo organizzati meglio e più in grande con l'associazione. Io ho partecipato a un aperitivo benefico organizzato da loro, e devo dire che è stato davvero bello vedere quanta gente ci tiene ad aiutare e a partecipare a questo piccolo grande progetto.
Queste cose sono davvero importanti, sia per chi viene aiutato, sia per noi che aiutiamo. Ci danno qualcosa in più, come dice Edo, ci fanno crescere.
Quindi nel nostro piccolo non esitiamo a essere generosi con qualcuno perché ci dà davvero molto».
Per finire non possiamo non farvi la domanda delle domande: le tre parole di B.LIVE sono: Essere, Credere, Vivere. Quali sono le vostre?
J «Uh, questa è difficile! Ci penso…intanto parla lui che è più bravo».
E «Beh, innanzitutto POSITIVITÀ. Lei mi dice sempre che io vedo solo il lato positivo. Ma è giusto, tanto la cosa rimane così, quindi meglio coglierne il lato positivo. La seconda cosa è che TUTTO È POSSIBILE. Io detesto veramente quando una persona dice "non lo so fare". È quello che cerchiamo di insegnare anche a Lua, nostra figlia. Devi solo impegnarti e crederci veramente. E infine, come terza cosa, come ho detto: TUTTO TORNA!»
J «Ci ho pensato. Per me le tre parole sono: FARE SEMPRE IL BENE, SOGNARE e COMBATTERE».

> **Juliana: facciamo Muay Thai (boxe tailandese) insieme. Quando mi fa arrabbiare lo picchio**

> **Edoardo: dopo un viaggio ho capito che non si può rimanere indifferenti a chi ha bisogno.**

Quali sarebbero i tuoi tre desideri nel caso in cui dovessi scoprire di essere affetto da una malattia terminale?

Dimmi i tuoi 3 desideri

Chiedere tre desideri dopo aver saputo che sei malato gravemente appare un po' azzardato. Ma noi ragazzi del liceo Agnesi abbiamo voluto sfidare i nostri coetanei con una domanda forte. Provocatoria. Che fa pensare. Anche per noi non è stato facile fare uno stage nella redazione del Bullone a stretto contatto con dei ragazzi della nostra età affetti da gravi patologie. Ci siamo fatti tante domande, una proprio sui desideri e le malattie. Le risposte che pubblichiamo qui sotto rappresentano uno spaccato della società interessante. Sono in molti ad avere eventuali ultimi desideri legati alla famiglia e agli amici. Quando ci si confronta s'impara sempre. Grazie a tutti.

Pietro Del Duca, Sara Mastropasqua, Chiara Napoletano, Filippo Ogliari, Elena Schiavoleni
I ragazzi del liceo Agnesi

Il primo pensiero è rivolto ai miei genitori

Il mio primo desiderio, sarebbe riuscire a dar ai miei cari la certezza che io continuerò ad esserci, ma solo in un modo diverso.
Il mio secondo desiderio, sarebbe quello di dare loro indicazioni su come potermi sentire sempre: l'uomo è abituato ad accettare e a credere solo in quello che vede e in quello che tocca ma, se riuscisse ad ascoltarsi di più, scoprirebbe quel "sentire avvolgente" che se identificato, a volte diventa quasi palpabile.
Il mio terzo desiderio, sarebbe di chiedere ai miei amici di ricordarmi sempre con un sorriso e soprattutto di parlare con me come se fossi lì con loro, ma nella stanza accanto, separati semplicemente da una porta.

(Massimo, 42)

Vorrei suonare in un grande concerto

Ehi, che domanda difficile! Sicuramente passerei tutti i giorni che mi rimangono con gli amici e le persone a cui voglio bene e che mi vogliono bene, poi piloterei tanto, ho la passione per gli aerei. Infine, vorrei suonare in un mega festival, per provare l'emozione e dire: «Ce l'ho fatta».

(Edoardo, 18)

Donerei tutto a chi ha bisogno

Uh… Bella domanda… Prima di morire vorrei fare tutte le cose cariche di adrenalina che mi sarebbe piaciuto fare ma che non ho mai fatto. Poi penserei agli altri, ad esempio donerei tutti i miei beni materiali ai più bisognosi, donerei gli organi. Se dovessi avere una ragazza che mi ama e che amo, le augurerei di costruirsi un'altra vita dopo la mia morte, perché vorrei pensarla felice, sapere che soffrirebbe dopo la mia morte mi farebbe morire dentro.

(Alberto, 20)

Curiosa di sapere che cosa pensano di me

Vorrei andare da tutte le persone che hanno occupato un posto importante nella mia vita, passare una giornata intera con loro, addormentandoci tutti insieme. Mi piacerebbe poi andare a Verona ho sempre pensato fosse la mia città ideale. Per ultima cosa, vorrei scoprire tutto quello che gli altri pensano di me.

(Elisa 18)

L'ultimo minuto dedicato alla semplicità

Per prima cosa organizzerei qualcosa con tutti i miei cari. Poi andrei in alcuni posti che ho sempre desiderato visitare e per ultima cosa mi godrei ogni minuto che mi manca con semplicità.

(Federica, 19)

Punterei sullo sport estremo

…mmm… farei un viaggio stupendo in giro per il mondo; cercherei di lasciare un bel ricordo di me ai miei amici e familiari; mi butterei in qualche sport estremo. Sono le prime cose che mi sono venute in mente.

(Amerigo, 16)

Non vorrei litigare più con nessuno

Fare sub, che è un desiderio che ho fin da piccola. Stare con le persone che amo, anche se penso sia una risposta scontata e di certo non litigherei più con nessuno.
Comunque ragazzi, che bella cosa che state facendo con questo giornale, grazie mille!

(Sara, 29)

Vorrei delle garanzie per i miei genitori

Vorrei poter garantire il futuro migliore alla mia famiglia e ai miei amici; vorrei avere più tempo possibile per cercare di migliorare il ricordo che lascio alle persone e, come ultimo desiderio, vorrei poter sapere quale sarà la sorte del genere umano.

(Francesco, 18 anni)

L'ultimo viaggio in America

Coronerei il mio sogno di andare in America; passerei la maggior parte del tempo con le persone a cui tengo di più e mi piacerebbe incontrare l'attore Zac Efron.

(Greta, 19)

Mi piacerebbe conoscere Papa Francesco

Desidererei fare un viaggio in luoghi lontani, in Perù, in Tibet o in Africa, con tutta la famiglia; mi piacerebbe conoscere il nostro buon Papa Francesco e vorrei avere la possibilità di portare i miei figli a cavallo per i boschi e i prati delle Alpi, come facevo quando ero piccola… era magico.

(Chiara, 44)

Viaggiare e tenere mio marito vicino

Vorrei vivere i miei ultimi giorni viaggiando per il mondo insieme alle persone a cui tengo di più; mi piacerebbe guardare e riguardare Titanic, il mio film preferito. Infine, vorrei che mio marito mi stia affianco.

(Federica, 18)

Vorrei sentire Stairway to Heaven

Desidererei prima di tutto poter incontrare i miei amici e le persone che mi sono state accanto e organizzare una grande festa insieme. Chiederei di essere cremato e che le mie ceneri venissero disperse dal grattacielo del Palazzo della Regione, così, pur morto, potrei abbracciare ancora tutti. Mi piacerebbe poi che al mio funerale venissero suonate le mie canzoni preferite: Brendan's Death Song, Stairway to Heaven e Highway to Hell.

(Luca, 18)

Stare con chi amo ed essere serena

Stare con le persone a cui tengo e voglio bene; fare un viaggio; essere serena.

(Maria, 63)

Mai più morire per una malattia

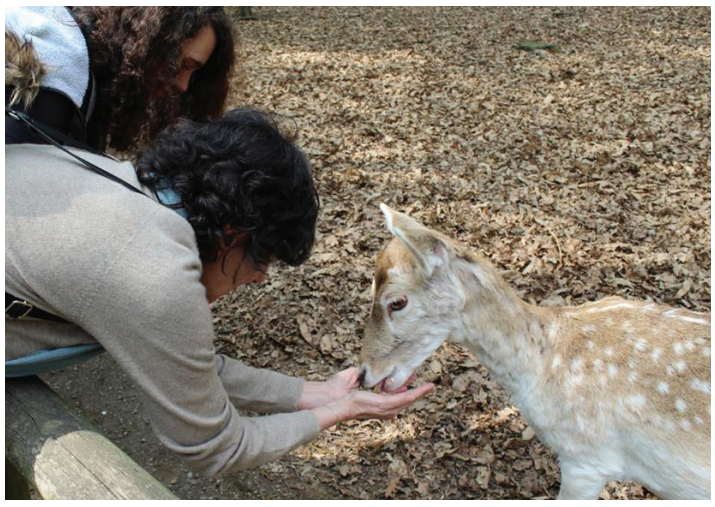
Non ci ho mai pensato. Credo che vorrei stare il più vicino possibile ai miei parenti, accompagnata dal loro amore. E poi… sono cose a cui uno non pensa… Viaggerei… E spererei che si trovasse la cura per le persone dopo di me.

(Flora, 57)

LA GITA | Una giornata alla Torbiera di Agrate Conturbia nel Novarese

Gli animali nel Parco della libertà

La convivenza possibile con tigri, pavoni, gabbiani e panda minore

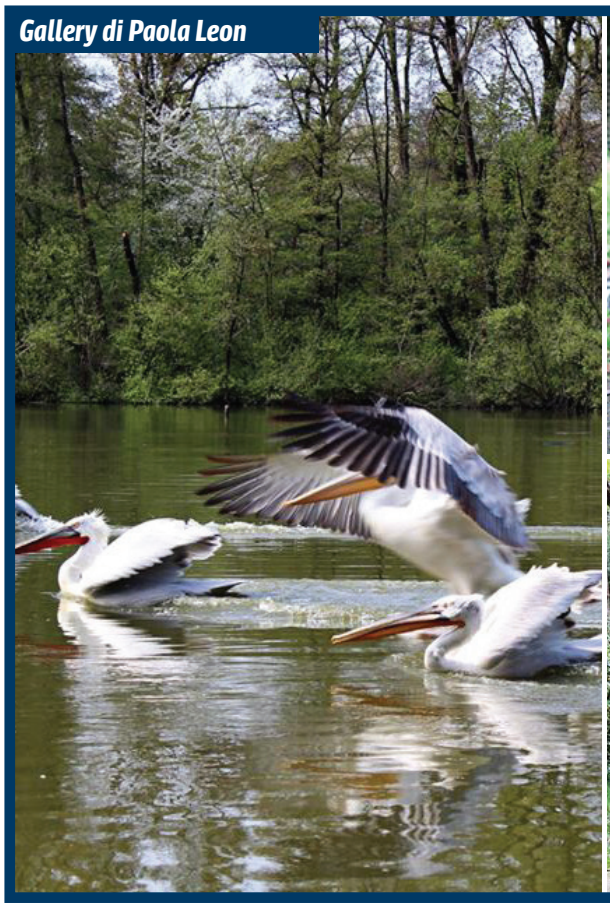


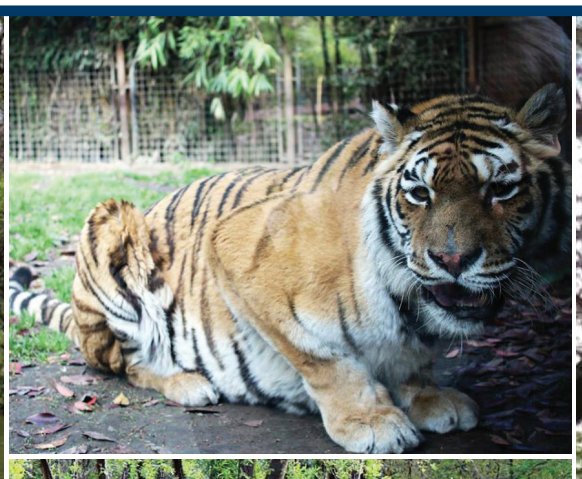
I ragazzi B.LIVE in visita alla Torbiera. Un incontro fantastico con gli animali in libertà nel parco. Sopra le B.Livers, Eleonora, Paola, Anna Maria e Debora.

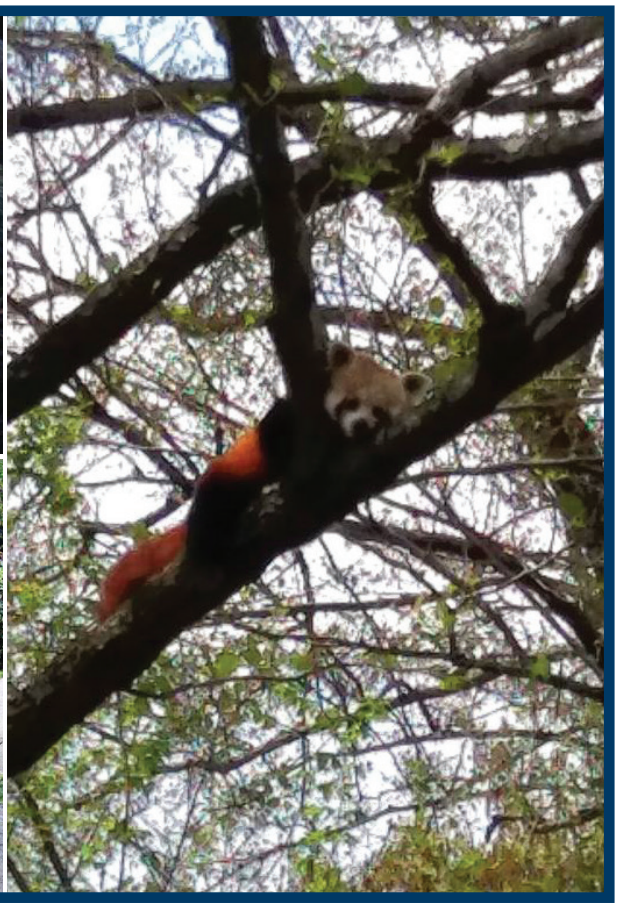
di **ANNA MARIA NATOLI**
ragazza B.LIVE

Una mattina come tante, aria fresca, bel sole, ci siamo ritrovati in Centrale, uno dei luoghi più belli di Milano. Eravamo pronti per partire per la Torbiera, un parco faunistico ad Agrate Conturbia. Un luogo dove gli animali sono protetti, curati e poi successivamente reintrodotti in natura. Un bellissimo parco dove grandi e piccoli possono vivere un giorno immersi nel verde.
Arrivati lì dopo un viaggio carico di aspettative e dopo una breve spiegazione, siamo entrati pieni di voglia e di curiosità. Per vedere il maggior numero di animali, che non sempre si mostrano, il nostro giro è stato concordato secondo l'orario dei loro pasti. Abbiamo visto mammiferi, volatili e animali di varie specie dalle tigri alle lontre, li abbiamo spiati mentre si atteggiavano naturalmente, come se nessuno fosse lì, come se fossero in natura, liberi di fare cio che desideravano senza costrizioni. Nel loro recinto i leopardi, maestosi e agili si arrampicavano sugli alberi senza timore. Qualche persona avrebbe desiderato essere uno di loro. Ma nonostante tutto quelli che mi hanno affascinato di più sono stati un piccolo gruppo di pellicani che sguazzavano sul laghetto e volavano allegri per il parco. Sembravano così liberi, pareva quasi che avessero la vita in mano, che potessero andare ovunque volessero. In un'età così fragile, troppo giovane, ma anche troppo grande come l'adolescenza, spesso ammalarsi è come trovarsi una catena ai piedi: limita un po' tutto e stravolge la normalità della tua vita. Come pensi, che cosa vuoi e come agisci o come ti comporti.
In quegli animali ho quasi visto la libertà che spesso mi è mancata, imprigionata in un corpo che non sempre mi ha aiutata. Avere avuto l'occasione di incontrarli e vederli mi ha un po' cambiata. All'inizio credevo che fossero imprigionati per essere mostrati come in uno zoo, invece ben presto ho capito però che venivano aiutati e protetti, per essere poi di nuovo liberati in natura. Come loro, che per un certo periodo sono dovuti dipendere dalle cure degli umani, io ho dovuto dipendere dalle cure dei medici e dai farmaci che mi hanno aiutato a star meglio.
Questa esperienza mi ha fatto molto riflettere sul concetto di libertà, che pensandoci bene è molto vasto. La libertà di scrivere, di essere chi si vuole, quando si vuole, la libertà di vivere potendo fare le proprie scelte, e per ultima, ma non meno importante, la libertà di credere in chi e in che cosa si vuole. Nel mondo animale questi concetti sono dati per scontati, mentre nella nostra storia abbiamo dovuto lottare con le unghie e con i denti per ottenerli. Sono rimasta sorpresa su come degli esseri così maestosi ma anche così fragili mi abbiano stimolato a pensare. Alla fine ci si ritrova sempre nei «modi di fare» degli animali perché in fondo hanno cominciato a popolare il pianeta ben prima di noi e da imparare da loro ne abbiamo parecchio. È stata un'esperienza indimenticabile e incredibilmente affascinante.
La visita guidata dei B.Livers al Parco Faunistico La Torbiera è stata possibile grazie a Francesco Rocca.
Il pranzo al ristorante del Parco, offerto da Mara Federici Rocca e Milena Albertoni che insieme ad Edoardo Grandi hanno permesso la bellissima giornata Una selezione delle immagini dei ragazzi, guidati dalla fotografa Claudia Rocchini, sarà pubblicata sul numero di giugno della rivista EYESOPEN!, grazie alle responsabili, Barbara Silbe e Manuela Cigliutti.

Gallery di Paola Leon







I NOSTRI AMICI | Arrivano i ragazzi B.LIVE e il Calvisano raggiunge la finale

Rugby Calvisano e Il Bullone Alleati in campo

Gioco, muscoli e lealtà fanno innamorare le B.Livers

Tommy Castello, Luca Beccaris e Alessio Zdrilich, si sono presentati, a sorpresa, con le maglie B.LIVE

di **FIAMMA C. INVERNIZZI**
volontaria B.IVE

Quando il Rugby Calvisano mette i piedi in campo, abbiamo già il viso a strisce gialle e nere, orgogliosi di sentirci parte di una squadra di serie A. Pochi di noi conoscono tutte le regole, nessuno forse, ma questo rende tutto più emozionante. Il pomeriggio è caldo e sorridente mentre dagli spalti sentiamo crescere l'adrenalina in vista dell'inizio della partita. Ecco. La palla ovale si muove per il campo e, accidenti, quante botte. Tra placcaggi e mischie, il suono dei corpi che si affrontano si sente persino dai seggiolini. "Se fossero calciatori starebbero già piangendo", dice qualcuno di noi. Ridiamo, abbiamo pensato tutti la stessa cosa, sembrano indistruttibili. La potenza è sorprendente, l'energia e il vigore sono esaltati da quadricipiti contratti e visi agguerriti. "Farsi male può essere parte del gioco", ci dicono allegri a fine partita. "Non possiamo metterci a contare traumi cranici e fratture. La passione non ci fa sentire il dolore. L'unica cosa da sapere è che se tiri un pugno a qualcuno, in campo, sai benissimo che ti tornerà indietro, alla partita successiva. Ma nel terzo tempo siamo tutti fratelli. Mangiamo, beviamo, e poi mangiamo di nuovo, senza rancore". Esausti ma uniti gli atleti camminano verso gli spogliatoi, pronti a guarire gli acciacchi tra birre e sorrisi. Gli echi degli impatti si mescolano agli applausi, i B.Livers sanno riconoscere i veri guerrieri. Le tre parole? Ecco che diventano un'occasione per raccontare l'amore per uno sport, diventato uno stile di vita: fratellanza, sogno e serenità. E, perché no, qualche cicatrice. Per la cronaca il Calvisano ha raggiunto la finale scudetto contro il Rovigo.

> **Tra placcaggi, mischie e sorrisi un pomeriggio con i giocatori del Calvisano**

> **Trucco sulle guance con i colori sociali, nero e giallo, del Rugby Calvisano**

I fans B.Livers sugli spalti dello stadio di Calvisano mentre assistono all'allenamento. Tutti rigorosamente con il trucco giallo nero in faccia. In alto a destra, Chiara. Sotto a sinistra Eleonora B. In basso Sofia e Fiamma. Foto: Marco Bianchi

IL RICORDO | Emozione per la scomparsa della rock star USA

Ascolta Purple Rain e ti innamori di un folletto

Prince ci ha lasciati il 21 aprile all'età di 57 anni. I giornali hanno scritto che era malato di HIV e che aveva rifiutato le cure perchè Testimone di Geova

di **ADA BALDOVIN**
ragazza B.LIVE

Se negli anni Trenta un uomo nero in Louisiana avesse avuto la possibilità di ascoltare un pezzo dei Led Zeppelin probabilmente avrebbe esordito con un «che baccano». La musica è in continua evoluzione, non guarda mai indietro se non per ammirazione, finito un genere ne nasce uno totalmente nuovo; ed è stato il non riconoscere questo, a parer mio, il motivo del declino di molti artisti.

La chiave per essere sempre al primo posto nel mondo del pop/rock è infatti l'adattabilità di un musicista al cambiamento, qualità perfettamente incarnata dal pilastro che è stato Prince Rogers Nelson, da tutti conosciuto con il solo nome di Prince.
Eccentricità, glamour, ambiguità ma anche innovazione sono state le caratteristiche principali di questo grande artista, deceduto il 21 aprile scorso a soli 57 anni. Secondo una notizia non confermata e divulgata da alcuni tabloid americani, il celebre cantante sarebbe morto di AIDS, malattia forse non curata a dovere dallo stesso Prince per motivi legati al suo culto (da anni si era unito ai Testimoni di Geova). Sembra infatti che l'artista si fosse contagiato da tempo, ma che fosse arrivato all'ultimo stadio della malattia solo da pochi mesi.
Il cosiddetto "folletto di Minneapolis", durante i suoi acclamati quarant'anni di carriera, è riuscito a cimentarsi nei più diversi ambiti musicali, a partire dal soul, al pop, al funky, al rhythm and blues, alla disco music, in una fusione originale.
Ha sfornato successi planetari come *Kiss*, *7*, *Sign o' the Times* e *Cream*, e ha scritto e interpretato colonne sonore celeberrime come quella per il film *Batman* (da cui l'omonimo album contenente la famosa *Trust*), e *Purple Rain*, film nel quale lo stesso Prince recita e per il quale, nel 1985, vince un Oscar per la migliore colonna sonora.
All'apice della sua carriera, durante gli anni Ottanta, Prince aveva fondato il gruppo The Revolution, sciolto definitivamente dopo sette anni nel 1986, lanciando però nuove star (solisti ex membri della band) come Apollonia 6, Sheila E. e i The New Power Generation, poi gruppo di supporto per Prince dagli anni Novanta sino al 2013.
Nello stile musicale di Prince erano fortemente riconoscibili le influenze di artisti come James Brown, George Clinton, Stevie Wonder e Jimi Hendrix; oggi, al contrario, sono diversi i cantanti che si ispirano alla sua musica, in particolare quella pop, leggera e ballabile, come Chris Brown e Jason Derulo.

Purple Rain

I never meant to cause you any sorrow. – Non intendevo causarti nessun dispiacere
I never meant to cause you any pain. – Non intendevo causarti nessun dolore
I only wanted to one time see you laughing. – Volevo solo vederti ridere una volta
I only wanted to see you laughing in the purple rain. – Volevo solo vederti ridere nella pioggia viola

Purple rain, purple rain. – Pioggia viola pioggia viola
Purple rain, purple rain. – Pioggia viola pioggia viola
Purple rain, purple rain. – Pioggia viola pioggia viola

I only wanted to see you bathing in the purple rain. – Volevo solo vederti fare il bagno nella pioggia viola

I never wanted to be your weekend lover. – Non ho mai voluto essere il tuo amante del fine settimana
I only wanted to be some kind of friend. – Volevo solo essere per te qualche tipo di amico
Baby I could never steal you from another. – Piccola, non potrei mai portarti via a un amico
It's such a shame our friendship had to end. – È così un peccato che la nostra amicizia debba finire così

Purple rain, purple rain. – Pioggia viola pioggia viola
Purple rain, purple rain. – Pioggia viola pioggia viola
Purple rain, purple rain. – Pioggia viola pioggia viola
I only wanted to see you underneath the purple rain. – Volevo solo vederti sotto la pioggia viola

Honey I know, I know, I know times are changing. – Tesoro, lo so, lo so, lo so che i tempi stanno cambiando
It's time we all reach out for something new, – È tempo di ottenere qualcosa di nuovo
That means you too. – Questo vale anche per te
You say you want a leader, – Dici di volere un leader
But you can't seem to make up your mind. – Ma sembra che tu riesca a deciderti
I think you better close it, – Credo dovresti chiudere la tua mente
And let me guide you to the purple rain. – E lasciare che io ti conduca nella pioggia viola

Purple rain, purple rain. – Pioggia viola pioggia viola
Purple rain, purple rain. – Pioggia viola pioggia viola

If you know what I'm singing about up here. – Se sapete ciò di cui sto cantando quassù
C'mon raise your hand. – Allora alzate le vostre mani

Purple rain, purple rain. – Pioggia viola pioggia viola

I only want to see you, only want to see you. – Voglio solo vederti, voglio solo vederti
In the purple rain. – nella pioggia viola

CANZONI E CONTENUTI | Le scelte della redazione musicale del Bullone

La musica e la forza di volontà

Chi con Bon Jovi con *It's my life*, chi con i Queen con *Don't stop me now*, chi con Micheal Jackson e i Guns N'Roses. Tutti noi abbiamo una canzone che ci ha aiutato nei momenti difficili. Ci ha fatto compagnia. Ci ha spronati. Ci ha insegnato a lottare. In questa pagina proponiamo il pensiero e una selezioni di brani di tre nostri cronisti musicali. Con la speranza che il tutto vi sia d'aiuto.

di Ada Baldovin

L'arte dei suoni è una mia costante

Sentirsi stretta in una morsa: quel momento nella vita in cui sembra tutto nero, senza senso, senza via di fuga. Sentirsi così arrabbiati da non riuscire a respirare e chiedersi perché sia toccato a te. Fa male! Quando si arriva a questo punto ci sono due strade percorribili: l'autocommiserazione o la presa di coscienza. È un percorso lungo e faticoso che nessuno può fare al posto nostro. Ammetto di non essere la migliore dei cristiani, tuttavia ho fede in quella che possiamo definire «provvida sventura» o karma, o come la si voglia chiamare. Col tempo ho iniziato a vedere il bicchiere mezzo pieno e a pensare che non tutti i mali vengono solo per nuocere. Se riusciamo ad affrontare le sfide che la vita ci propone infatti, queste possono trasformarsi in occasioni.
Se non fosse stato per la musica non so come sarebbe andata la mia vita. Può sembrare una frase scontata, ma non per me. La musica è stata sempre la mia costante, l'ancora che mi ha trattenuta dall'andare alla deriva e che mi ha fatto rimanere me stessa nonostante tutto. Ispirata dalla filosofia del Bullone - essere, credere, vivere - vi proporrò una playlist basata sulle mie tre parole per affrontare la vita: follia, amore, libertà, con la speranza che queste canzoni possano aiutare chi ne ha bisogno, così come hanno fatto con me.

Hot Patootie
Bless My Soul
(The Rocky Horror Picture Show)

Jovanotti
Baciami Ancora

Queen
I Want To Break Free

Sia
Alive

Boston
More Than A Feeling

di Eleonora Bianchi

Il ritmo è dentro di te, ti motiva la vita

Forza come la resistenza che dovrai avere per affrontare le difficoltà.
Volontà come quella che dovrai tirare fuori per trovare la tenacia necessaria a lottare, a resistere e andare avanti nella complicazioni che potrai incontrare.
La forza di volontà è ciò che c'è di più utile per perseguire i tuoi obiettivi, come anche ciò che ti servirà per continuare a combattere senza arrendersi dopo una sconfitta. É dentro di te e ti motiva nella vita. Alle volte non sarà semplice trovarla perché gli ostacoli che ti si presenteranno faranno a gara per togliertela, ma cercando bene dentro te stesso e nelle persone che ti circondano e che ti sostengono, ci riuscirai, e capirai quanto ti sia necessaria.

Kaney West
Stronger

Jon Bon Jovi
It's my life

Ligabue
Siamo chi siamo

Disturbed
Indistructible

di Riccardo Pennacchio

Il mio uso spudorato delle note

La Musica, diceva Aristotele, non va praticata per un unico beneficio che da essa può derivare, ma per scopi molteplici, poiché può servire per l'educazione, per procurare la catarsi e in terzo luogo per ricreazione: il sollievo è il riposo dallo sforzo. A partire dalle prime luci del mattino fino al tramontare del sole, la musica accompagna le mie giornate, spesso molto noiose, e quindi ascolto musica per cercare di dare quella grinta in più e quello stimolo adrenalinico che aumenta la mia forza di volontà. Il consiglio che posso dare a chi usa altri mezzi per ottenere questa sensazione incredibile è: fatevi trascinare dall'uso spudorato di questa meraviglia. La musica porta sì dei benefici, ma è anche un modo per imparare lingue straniere che ovviamente aiutano nel mondo del lavoro. Ci si può avvicinare a culture diverse, altri modi di vivere, e arricchisce la curiosità verso la scoperta di cose nuove. La musica favorisce anche un ottimo esercizio fisico con la danza che stimola la circolazione sanguigna e porta molto effetti benefici. Qui sotto vi elenco alcuni dei brani più elettrizzanti del mondo della musica.

Queen
Don't Stop Me Now

Michael Jackson
Bad

Guns N' Roses
Welcome To The Jungle

Black Eyed Peas
I Gotta Feeling

I NOSTRI DIRITTI | Il grido di Nadia Murad al Festival dei Diritti in Triennale

«Rapita e violentata. Chiedo solo di essere ascoltata»

di **FIAMMA C. INVERNIZZI**
volontaria B.LIVE

Il grido di Nadia Murad, lanciato durante la prima edizione del Festival dei Diritti Umani tra le mura della Triennale di Milano, assomiglia tristemente al più celebre Urlo mai dipinto nel vecchio continente, quello di Munch.
Straziante, lancinante e sorprendentemente muto, cerca oggi di farsi ascoltare da un mondo divenuto sordo all'improvviso. Di origine irachena, la giovane che ha di poco superato i vent'anni, ha una sola colpa: essere parte di una minoranza yazida, condannata dallo Stato Islamico come gruppo eretico.
Rapita, venduta e violentata innumerevoli volte, Nadia riesce a raggiungere i confini europei dopo diversi tentativi di fuga dai suoi carcerieri. Una volta salva, si ferma e non si volta. Guarda le cicatrici che

La ventenne Nadia Murad ha raccontato gli orrori dell'ISIS al Festival dei Diritti Umani a Milano

ha impresse nelle pieghe dell'animo e parla, senza sosta. Racconta gli orrori, l'omicidio dei sei fratelli e l'uccisione della madre perché troppo vecchia per essere «messa sul mercato».
«Lo stupro è usato dai militanti per distruggere le donne e le ragazze», dice sottovoce ma con fermezza, «per assicurarsi che non possano mai più condurre una vita normale. Lo Stato Islamico ha trasformato le donne yazide in carne da trafficare». Si commuove la giovane donna dai capelli scuri e dallo sguardo disilluso. Nonostante il numero di spettatori il silenzio è di piombo nella grande sala. Le mani che applaudono poco dopo non riescono però a spazzare l'orribile pensiero che impregna l'aria: chi accoglierà questa richiesta d'aiuto? Chi reagirà? Nessuno. La percezione che nulla possa accadere, che niente possa cambiare, è quasi più assordante della gioia di conoscere il suo senso di libertà. La domanda dal pubblico esplode all'improvviso: «Ma noi, nel nostro piccolo, che cosa possiamo fare?»
Nadia guarda incuriosita l'interprete che le siede a fianco e aspetta che il quesito venga tradotto. Le sue orecchie ascoltano, il suo viso s'incupisce e la memoria vola al discorso affrontato all'Onu a metà di dicembre, a quelle tante parole scomparse tra le file di una sala conferenze vestita di lacrime diplomatiche. Per alcune domande, non c'è bisogno di risposta, a volte.

I NOSTRI OSPITI | L'impegno dei volontari de L'amico del cuore di Capoliveri

Defibrillatori in tutte le scuole Così l'Elba è più sicura per chi ha il cuore matto

di **ALBERTO BALDETTI**
presidente L'amico del cuore

L'Associazione L'Amico del Cuore è nata nel 2009 all'Isola d'Elba dopo che una tragedia ci ha colpiti.
Un giovane ragazzo pieno di vita improvvisamente muore, dopo l'indagine autoptica si scopre che era affetto da ARVD (cardiomiopatia aritmogena del ventricolo destro), una delle malattie genetiche che uccidono ogni anno circa sessantamila giovani.
Cominciamo allora a leggere poi a studiare e si apre improvvisamente un mondo fatto di altre persone che come noi piangono la scomparsa prematura ed improvvisa dei loro cari.
Impariamo anche che, al momento dell'attacco, se nelle vicinanze ci fosse stato un defibrillatore con un addetto capace di farlo funzionare, il ragazzo poteva essere salvato.
Che fare? Continuare a piangersi addosso oppure creare qualcosa affinché quello che è successo a noi, almeno all'Elba non succeda più...
Ecco quindi, grazie al contributo di impagabili amici, che nasce l'Amico del Cuore con questi intenti:
- Promuovere attività allo scopo di reperire fondi per acquistare e donare defibrillatori affinché

> **Il presidente Alberto Baldetti: la grande risposta di elbani e turisti, vicini a chi ha bisogno**

questo strumento salvavita diventi un «oggetto» di uso comune.
- Operare per formare addetti capaci di saperlo usare.
- Diffondere attraverso qualsiasi canale pubblicitario una cultura dell'informazione su queste malattie killers, sui termini di ECG, Ecocuore e sui controlli annuali.
- Informare gli «eventuali» interessati delle cliniche specializzate per le cure necessarie.
Dal 2009 ad oggi abbiamo donato 15 defibrillatori e relativi corsi a tutte le scuole dell'Elba e subito dopo abbiamo incominciato con gli impianti sportivi.
Ad oggi già otto impianti sportivi elbani sono «cardioprotetti» grazie alla nostra Associazione L'Amico del Cuore.
In numeri: 25 defibrillatori e 200 elbani che hanno frequentato il corso per poter utilizzare l'apparecchiatura di pronto soccorso.
È doveroso ringraziare la società di Salvamento Academy che ha organizzato i corsi. Ma non ci fermeremo qui, questo è sicuro.

Un defibrillatore nelle scuole e nelle palestre dell'Isola d'Elba. Più di duecento persone sono state formate per poter utilizzare l'apparecchiatura di pronto soccorso

LIBRI E CUCINA | Presentato il libro di Emanuela Niada

Specchi liquidi, foto e poesie in giro per il mondo

Qui sopra: giovani redattrici de il Bullone. A destra: Lorenzo Viganò, Emanuela Niada e Lorenza Caravelli

di **EMANUELA NIADA**
volontaria B.LIVE

Mercoledì 11 maggio a Milano alla Residenza Vignale, un edificio in stile austriaco dei primi del '900 di grande fascino, ho presentato il mio libro di fotografie e poesie dal titolo «Specchi liquidi» edito da Book Time. La scrittrice Lorenza Caravelli e il giornalista del Corriere della Sera Lorenzo Viganò, hanno commentato le immagini e i versi del libro soffermandosi in particolare sul tema dello specchio, del riflesso e della necessità di ribaltare i soliti schemi per poter accedere ad altre dimensioni che svelano significati nascosti.
Nel libro ho voluto documentare il viaggio sull'acqua come metafora di vita e di continua trasformazione, un'avventura completa che rinnova se si è pronti allo stupore. Il riflesso amplificato e distorto mi ha condotto all'indagine di un mondo onirico per cogliere ciò che a prima vista sfugge. Nei miei viaggi ero rimasta incantata da ombre colorate sulla spiaggia, dalle canne raddoppiate dalla lente del fiume, o dalle figure di contadini nelle risaie. Nuvole, arcobaleni, geyser, iceberg rappresentano per me la magia dell'acqua che ho paragonato alla nostra anima.
Alla fine della presentazione è intervenuto Giancarlo Perego, per 35 anni al Corriere della Sera e che ora dirige Il Bullone, questa grande avventura editoriale e umana, coordinando i giovani giornalisti che hanno grande grinta ed entusiasmo.
Come potevo non devolvere l'intero ricavato delle vendite del libro a questo progetto? Nonostante il diluvio, più di un centinaio di ospiti sono intervenuti e con le loro donazioni hanno permesso un incasso elevato (c.a. 4.000€), motivo per cui volevo ringraziare tutti di cuore.

La ricetta del Bullone

Risotto agli asparagi, Parmigiano Reggiano e guanciale in polvere

di **PAOLO CRESPI**
ragazzo B.LIVE

Ingredienti per 4 persone

- 320 g riso Carnaroli
- 12 asparagi verdi
- 10 fette sottili di guanciale
- 600 ml brodo di pollo
- 80 g Parmigiano Reggiano
- 100 ml panna fresca
- 50 ml latte intero
- 20 g burro
- 20 g olio extravergine d'oliva
- Sale e pepe

Il cuoco B.LIVE Paolo Crespi ha preparato per Il Bullone la ricetta frutto della sua creatività

CREMA DI ASPARAGI: lavare gli asparagi ed eliminare i 3 cm finali; tagliare la verdura in modo omogeneo tenendo intatte le punte che serviranno anche per la decorazione. Sbianchirli in acqua bollente abbastanza salata per mantenere la colorazione viva.
Cuocere per pochi minuti e quando inizieranno a diventare leggermente morbidi, li scoliamo in acqua e ghiaccio per creare uno shock termico e bloccare la cottura. Infine li frulliamo aiutandoci con un frullatore ad immersione e se servisse aggiungiamo qualche cucchiaio di brodo vegetale.

POLVERE DI GUANCIALE: disponiamo le fette di guanciale su una teglia rivestita con un foglio di carta assorbente in modo da sgrassarlo completamente. Mettiamo in forno preriscaldato a 120°C fino a che non risulteranno croccanti. Infine lasciamo raffreddare e poi riduciamo in polvere.

FONDUTINA AL PARMIGIANO: mettiamo a scaldare il latte con la panna in un piccolo pentolino; non appena iniziano a sobbollire togliamo dalla fiamma ed aggiungiamo 40 gr. di Parmigiano Reggiano. Lo facciamo fondere aiutandoci con una frusta. Aggiustiamo di sapore con una spolverata di pepe e manteniamo in caldo a bagnomaria.

COTTURA DEL RISO: iniziamo a tostare il riso in un tegame ampio, quando il chicco è molto caldo iniziamo a bagnare con il brodo di pollo che deve sempre essere mantenuto in ebollizione. Procediamo in questo modo per circa 13 minuti aggiungendo mano a mano il brodo. Quando manca 1 minuto al termine della cottura uniamo la crema calda di asparagi e mescoliamo accuratamente. Infine aggiungiamo le punte degli asparagi, i 40 grammi di Parmigiano, il burro, l'olio e lasciamo riposare per 2 minuti con coperchio. Mantechiamo e amalgamiamo il tutto.
Serviamo ben caldo con qualche goccia di fonduta al Parmigiano e una leggera spolverata di guanciale in polvere.

IL BULLONE

Direttore responsabile
Giancarlo Perego
Coordinamento editoriale
Sofia Segre Reinach
Capo redattore
Flavia Cimbali
Art director
Chiara Bosna
Editore
Fondazione Near Onlus
Via Enrico Toti 29, 20900 Monza
Stampa
Monza Stampa S.r.l
Via M. Buonarroti 153, 20900 Monza
Tel: 039 28288201

Redazione
Via dei Pellegrini 1, 20122 Milano
ilbullone@fondazionenear.org
www.bliveworld.org
Comitato di redazione
Milena Albertoni, Antonio Aliano, Clementina Chiari, Bruno Delfino, Daniela Di Pace, Marco Gillo, Edoardo Grandi, Fiamma C. Invernizzi, Bill Niada, Emanuela Niada, Andrea Pisano, Nicola Saldutti, Alessandro Viganò, Lorenzo Viganò

© Copyright 2016 Fondazione Near Onlus
Testata registrata presso il Tribunale di Milano, n. 338 del 4 dicembre 2015

Il Corriere dello Sport – Stadio
sostiene Il Bullone.